FRIULI NEL MONDO

MARZO - APRILE **2011** - ANNO 59 - NUMERO **676**

Bimestrale a cura dell'Ente "Friuli nel Mondo". Aderente alla F.U.S.I.E. - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB UDINE - Tassa pagata / Taxe perçue

UDINE PIAZZA LIBERTÀ

VIII CONVENTION E INCONTRO ANNUALE DEI FRIULANI NEL MONDO

Spilimbergo, 6-7 agosto 2011.

Per informazioni: info@friulinelmondo.com - Tel. +39 0432.504970

Venerdì 5 agosto 2011
Ore 17.30 Inaugurazione del Monumento all'emigrante, Muris di Ragogna.

Sabato 6 agosto 2011
VII Convention annuale: "*Eccellenze friulane nel mondo*", presso il cinema teatro Miotto.

Ore 10.00 Indirizzi di saluto.
Ore 10.30 I Protagonisti raccontano la loro esperienza.
Ore 12.30 Conclusioni.
Ore 12.45 Premiazione dei Protagonisti.
Ore 13.00 Inaugurazione della mostra di mosaici: *"Biciclette, paesaggi e volti nella storia del Giro d'Italia".*
Ore 13.30 Rinfresco nel cortile del Cinema teatro Miotto.

Domenica 7 agosto 2011
ore 10.00 Raduno in piazza Garibaldi. Corteo ed apertura ufficiale della manifestazione con accompagnamento della Banda Musicale.
ore 10.30 Deposizione di una Corona al Monumento ai Caduti di via Corridoni.
ore 11.00 S. Messa solenne, in Duomo, officiata da S. E. il Vescovo di Concordia Pordenone, Mons. Giuseppe Pellegrini
ore 12.00 Esibizione degli sbandieratori del "Leon Coronato" in piazza Duomo.
ore 12.15 Interventi delle autorità in piazza Duomo.
ore 13.00 Pranzo sociale nelle strutture di via Duca d'Aosta.
Nel pomeriggio intrattenimento musicale.
Per tutta la giornata sarà aperta al pubblico la mostra di mosaici: *"Biciclette, paesaggi e volti nella storia del Giro d'Italia".*

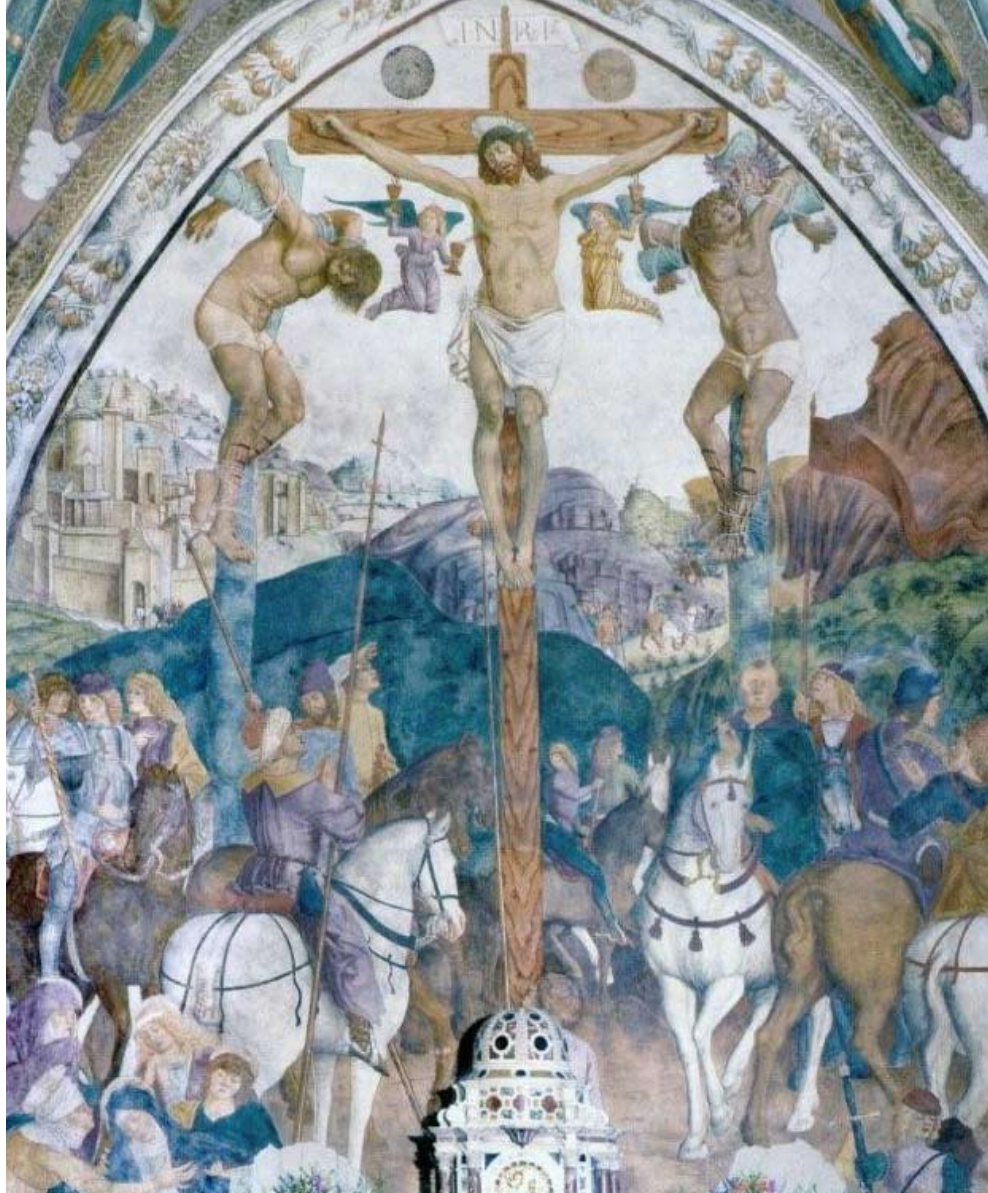
INDICE

In copertina Piazza Libertà a Udine. Si ringrazia la Fototeca dei Musei di Udine.

L'EDITORIALE

Siamo qui per dare non per ricevere

L'Ente Friuli nel Mondo e questo giornale non fanno politica. Non fanno politica attiva. Ma, ognuno di noi, al di fuori dell'Ente fa politica, diretta o indiretta. I Presidenti delle Province, come tutti gli organi istituzionali, fanno politica diretta con incarichi precisi, indiretta come elettori o appartenenti a un partito. Quello che vi voglio dire è che nessuno in questo Ente fa politica partitica. La nostra unica, vera politica è quella istituzionale dell'Ente: essere d'aiuto il più possibile ai friulani residenti fuori dal Friuli, all'Estero o in Italia. Con questa filosofia andiamo avanti, senza distinzione di colore o appartenenza. Come Presidente in questi pochi mesi ho dovuto apportare molte modifiche alla gestione dell'Ente. È stato approvato il nuovo statuto. Lo potete trovare interamente pubblicato nel nostro sito Internet. Le modifiche più importanti riguardano la composizione del nuovo Consiglio Direttivo nel quale, per la prima volta, sono stati inseriti ben quattro consiglieri membri di Fogolârs Furlans nel mondo. È stata abolita la figura del Direttore. Infatti, in un mini Ente come il nostro, composto da due dipendenti, era superfluo e inutile un Direttore. Il rischio era inoltre quello di avere due politiche in contrasto, tra Presidente e Direttore, sulla conduzione e sui capitoli di spesa dell'Ente. Membro del Consiglio Direttivo è anche il Presidente della Fondazione Cjase dai Furlans, di Villalta di Fagagna. Ci stiamo interessando attivamente, ci stiamo spremendo le meningi per metterci in moto e creare qualcosa di utile per voi residenti all'estero, ma anche per i friulani del Friuli e d'Italia. Per ultimo abbiamo chiuso ogni rapporto con la "Clape" in quanto la stessa ha assunto con proprie delibere, funzioni che competono all'Ente Friuli nel Mondo. Pertanto, ogni rapporto della "Clape" coi Fogolârs non deve esistere e non verrà mai approvato dall'Ente. Nelle pagine seguenti troverete i programmi e le attività del 2011 dell'Ente. Non sono moltissime cose, ma alcune sono molto importanti. Ripeto, scriveteci e illustrate le vostre idee, specialmente per i programmi del 2012. Questo in poche righe vi volevo dire. Il Friuli nel Mondo siamo noi, ma lo siete più voi. Diamoci tutti una mano. Non solo fare proposte, ma più spesso semplicemente fare. Le vostre cariche, con le nostre cariche, si assumono per dare, non per ricevere.

Bon lavôr e mandi. **Pieri Pittaro**

Gianfrancesco da Tolmezzo, Provesano, particolare della Crocifissione, Chiesa Parrocchiale di San Leonardo (1496).

di Domenico Zannier

Pasqua: un messaggio di serenità

Uno sguardo panoramico sulla nostra Italia e sul mondo ci mostra, a partire dal nostro Friuli, abbastanza sereno e soprattutto operoso, una realtà varia e contraddittoria che ameremmo fosse meno tesa e agitata, senza venti di guerra e il relativo spargimento di sangue. La nostra stessa convivenza sociale e politica potrebbe essere più rispettosa delle persone e orientata al bene comune, con i migliori propositi. Cade in questa circostanza la Pasqua cristiana, la solennità più alta e fondamentale dei credenti nel Cristo. Essa ricorda e riattualizza un evento di sacrificio e di Risurrezione che ha posto le basi di una umanità nuova. Se la croce è rappresentativa di redenzione e di libertà, la risurrezione del Salvatore è il ritorno della vita che consolida la sua missione e apre la speranza della immortalità, a tutti gli uomini. La nostra esistenza sarà dunque possibile in una nuova dimensione oltre la morte, nella luce di Dio. Alla Pasqua ebraica dell'esodo attraverso il deserto si aggiunge la Pasqua quale passaggio del Figlio di Dio e dell'umanità intera, nella dimensione fisica e spirituale della persona, a una vita indefettibile e all'amore eterno del Padre. La Pasqua è stata la prima festa del culto cristiano dell'anno. Le sue origini sono apostoliche, basate sul fatto di Fede e di Storia dell'avvenimento della Risurrezione. La Pasqua come speranza di vita e realtà di pace ci offre i suoi simboli eloquenti: la palma, segno di testimonianza e di vittoria, l'ulivo simbolo di pace, il cero acceso, come luce di verità e di amore, l'acqua come lavacro per una nuova coscienza e consapevolezza nell'agire per il bene nostro e altrui. La tradizione popolare, anche friulana, ha contornato la Pasqua di motivi festosi e di gioia, di manifestazioni inneggianti alla vita che rinasce. La primavera è essa pure una risurrezione della natura nella luminosità del cielo e del fiorire della terra. Il messaggio della Pasqua si riassume in un auspicio di pace, di speranza, di convivenza fraterna, di fiducia e serenità nelle sorti del mondo. Ai friulani di ogni continente e a tutti gli emigranti giunga l'augurio di Friuli nel Mondo, un augurio di pace, un augurio d'amore e fraternità.

I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

E IN FRIULI È FESTA… ANTICIPATA

Il 21 ottobre 1866 il plebiscito decise il ritorno alla madre patria, sancito il 4 novembre

Il 17 marzo l'Italia ha festeggiato il 150° anniversario dell'unità. La data, ovviamente, è un riferimento convenzionale: in quel giorno, nel palazzo Carignano a Torino, il re Vittorio Emanuele di Savoia aveva infatti assunto il titolo di re d'Italia. Un'Italia allora provvisoria: il Friuli era inglobato nell'Impero asburgico, così come il Veneto che sarebbe stato liberato - a rigor di aritmetica - cinque anni e mezzo dopo, quindi esattamente 145 anni fa. Questo non ha ovviamente impedito che anche nella "patrie dal Friul" le celebrazioni siano state avvertite come l'esigenza corale di partecipazione a un'avventura di popolo, di riscoperta (in qualche caso di riattivazione) delle radici comuni e di un destino indifferenziati, di sentirsi finalmente "e pluribus unum", uniti anche e soprattutto in forza delle riconosciute diversità. Chi si aspettava che passassero in sordina, in un Paese abituato tutt'al più a festeggiare i propri fasti sportivi, ma raramente le sue ricorrenze civili, è stato smentito dalla marea di bandiere alle finestre, dalla folla presente alle rituali cerimonie e dal fatto che la giornata - allietata da uno splendido sole - non sia stata presa neppure a pretesto di una banale gita fuori porta, come le polemiche dei giorni precedenti sull'opportunità di chiudere o meno uffici e scuole potevano far presagire.
Non c'è stato commento, il giorno dopo, che non abbia sottolineato la sorpresa un po' di tutti gli osservatori di fronte a una manifestazione inattesa di un comune sentire di popolo, solitamente rappresentato come incline all'egoismo familistico ed estraneo a un patriottismo depurato degli orpelli retorici, talché anche il concetto di patria sembrava essere condiviso solo da una parte minoritaria della popolazione.

Il tricolore sul castello il 24 luglio 1866, ma da Pontebba in su è ancora Austria.

Agli albori d'Italia il Friuli era dunque Austria. Sarebbero dovuti passare quasi sei anni perché il tricolore garrisse a fianco dell'angelo del castello a Udine. Martedì 24 luglio 1866, subito dopo il ritiro delle truppe asburgiche a seguito della Terza Guerra d'Indipendenza e due giorni prima dell'ingresso in città di quelle italiane, la municipalità di Udine fece issare il tricolore sul castello. Sarebbero dovuti passare altri 57 anni, e una guerra mondiale, perché rientrassero anche la sinistra Isonzo con Gorizia, le vallate da Pontebba a Tarvisio e, ovviamente, Trieste l'"irredenta".
Già durante la guerra del 1859 (Seconda d'indipendenza, che portò all'annessione della Lombardia al regno di Sardegna) tutti i 179 comuni della provincia di Udine, con un'iniziativa sicuramente illegale, avevano raccolto «le schede di adesione» al Regno d'Italia le quali, tramite due rappresentanti, furono consegnate personalmente a Camillo conte di Cavour, presidente del governo del Regno di Sardegna (T. Tessitori, Friuli 1866. Uomini e problemi, Udine 1966, p. 35). Soltanto con la terza guerra d'indipendenza, 1966 - e nonostante le sconfitte brucianti dell'armata italiana (le battaglie di Custoza il 24 giugno e nel mare antistante l'isola di Lissa in Dalmazia il 20 luglio forse non si sarebbero risolte nel disastro conclamato se truppe e navi non si fossero confusamente ritirate in un bailamme di ordini, indecisioni e contrordini), ma grazie alla schiacciante vittoria prussiana di Sadowa (o di Koenigsgraetz) del 3 luglio contro il comune nemico austro-ungarico - il Veneto ridivenne Italia con la sua "propaggine" friulana. Questo perché rimase invariata la perimetrazione delle province, ordinate secondo le disposizioni del Decreto Rattazzi emanato nel 1859 dal governo sabaudo (Belluno, appunto il Friuli, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza).
Il 12 agosto con l'armistizio di Cormons e quindi il 3 ottobre con la pace di Vienna, l'unione all'Italia divenne anche realtà anche se sul piano formale - come vedremo - si sarebbe dovuto attendere ancora. Nei fatti, però, fu anticipata, pur tra molta confusione: il 4 agosto 1866, quindi otto giorni prima dell'armistizio, Quintino Sella arriva a Udine come Commissario del Re, incaricato di riorganizzare la Patria del Friuli secondo modelli sabaudi. La valle del But è però occupata ancora dagli austriaci, tra l'imbarazzo dei pochi patrioti locali che pur avevano festeggiato nei giorni precedenti l'annessione al Regno savoiardo. E il 17 agosto, quindi ad armistizio firmato, il Comune di Treppo è sollecitato a mantenere 200 soldati austriaci, che in realtà stazionavano solo a Paluzza, la quale a sua volta si appellava ai Comuni vicini perché le inviassero alimentari e foraggi per soddisfare le esigenze degli occupanti in ritirata.
Da Paluzza, raccontano le cronache, gli austriaci inviavano guardie nei vari paesi

per controllare e intimidire, mentre il Regio Commissario italiano, che si era stabilito a Villa Santina, suggeriva di pestar loro i piedi. Solo con la pace di Vienna gli austriaci si decidono a levare le tende da Paluzza e a ritirarsi oltre il passo di Monte Croce.
Così stando le cose, non poteva non cadere nel vuoto di una società affranta dalla povertà e semianalfabeta l'appello lanciato in agosto da Sella a mobilitarsi per l'unione all'Italia se è vera l'osservazione, attribuita allo stesso Commissario Regio, relativa al carattere "freddo" con cui in Friuli era stato raccolto il suo invito. Del resto, lo storico inglese Mack Smith scrive che lo stesso Garibaldi "si era infuriato perchè i Veneti non si erano sollevati per conto proprio, neppure nelle campagne, dove sarebbe stato facile farlo".
Il trattato di pace prevedeva dunque che il Veneto e il Friuli fossero ceduti alla Francia nella persona del suo imperatore Napoleone III e da questi fossero trasferiti al re d'Italia previa organizzazione di un plebiscito.
Il generale francese Leboeuf, che nutriva preoccupazioni per l'ordine pubblico, si affrettò però a "consegnare" - il 19 ottobre, poche ore dopo averlo "ricevuto" dal generale austriaco Moring - il Veneto nelle mani di tre notabili: il veneziano conte Luigi Michiel, il veronese Edoardo De Betta e il mantovano Achille Emi-Kelder. Questi, a loro volta, lo affidarono al commissario del Re mandato di gran carriera a Venezia, conte Genova Thaon di Revel. Il giorno dopo sulla "Gazzetta di Venezia" apparve un anonimo trafiletto: "Questa mattina in una camera dell'albergo d'Europa si è fatta la cessione del Veneto".

Cosean dal no: 25 voti contro l'unione all'Italia.

Il 21 ottobre1866, dunque poco meno di tre settimane dopo la firma del trattato di pace e qualche mese dopo l'ingresso delle truppe italiane a Udine, si celebra il plebiscito indetto per sancire l'annessione del Friuli e della Carnia (e ovviamente del Veneto) al Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia. Il voto non è esente da irregolarità e, soprattutto, è afflitto da scarsa trasparenza. In Veneto (allora comprendeva anche Mantova) e in Friuli, su una popolazione di 2.603.009 abitanti, votano in 647.426 e di questi i contrari all'annessione sono soltanto 69, una sparuta pattuglia, 25 dei quali sono concentrati a Coseano, da quel giorno dichiarata "Cosean del no".
I voti nulli sono invece 567.
In effetti il diritto di voto era soggetto a forti limitazioni. La partecipazione era basata su criteri di genere - le donne non vi partecipavano - e soprattutto di censo. Solo nel 1882, con la Legge Zanardelli, questo diritto sarà esteso a quanti hanno frequentato con profitto almeno la seconda elementare o è in grado di pagare una tassa annuale di 19,8 lire; e la soglia di età viene abbassata da 25 a 21 anni. Eppure, anche con questi requisiti, gli aventi diritto al voto politico raggiungeranno nella Valle del But solo l'8% della popolazione.
Nel referendum sull'unione all'Italia le urne erano due, una per il no e una per il sì, evidentemente a scapito della riservatezza. Secondo Silvio Eupani "le autorità comunali avevano preparato e distribuito dei biglietti col sì e col no di colore diverso; inoltre, ogni elettore, presentandosi ai componenti del seggio, pronunciava il proprio nome e consegnava il biglietto al presidente che lo depositava nell'urna". Questa la "formola" sulla quale gli elettori si esprimevano: "Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi legittimi successori".
Nella provincia di Udine i favorevoli furono 104.988 (cfr. "Albori di vita politica in Friuli" di Tiziano Tessitori). I "no", come detto, furono 36, con la singolarità dei 25 espressi a Coseano.
Di conseguenza l'annessione al Regno fu statuita con Regio Decreto n.3300 il 4 novembre 1866 e con la legge n.3841 del 18 luglio 1867. Il 14 novembre successivo in visita a Udine arrivò il re, Vittorio Emanuele II. Nell'occasione furono raccolti i fondi per realizzare la statua bronzea in onore del sovrano, quella oggi è collocata nel giardino antistante palazzo Belgrado. Qualche mese dopo giunse pure Garibaldi, che parlò alla folla convenuta nella piazza oggi intitolata al suo nome.
Il Friuli entrato a far parte del Regno d'Italia con la denominazione di provincia di Udine comprendeva un vasto territorio: dal Livenza allo Judrio (quindi con l'attuale provincia di Pordenone), dal mare a Pontebba. Confinava a nord e a est con i territori austriaci di Pontebba-Tarvisio, Plezzo e Tolmino; a est, con l'Isonzo che marcava il confine.
A sud e a ovest era contiguo ai territori di Portogruaro, Oderzo, Conegliano, Vittorio Veneto e con il Cadore. Udine aveva poco più di 25 mila abitanti (ne contava 22 mila 395 nel censimento del 1834), da due anni era unita a Trieste e a Venezia dalla ferrovia Venezia-Vienna via Aurisina-Lubiana, e di lì a dieci anni - l'inaugurazione risale al 15 novembre 1875 - sarebbe stato completato (quindi in tempi rapidi per le tecniche e i mezzi del tempo) il tratto Udine-Gemona della ferrovia Pontebbana. Quattro anni dopo sarebbe stato completato l'ulteriore tratto fino a Pontebba al confine meridionale dell'Impero. Si parlò di realizzare una Ferrovia carnica per allacciare all'Adriatico prima il Cadore e in prospettiva l'Austria e la Baviera. Idea anche allora non nuova, ma il progetto cadde nel dimenticatoio perché l'Italia privilegiò la Pontebbana e l'Austria, dal canto suo, puntò sulla Transalpina per collegarsi a Trieste, allora la sua principale finestra sul mare.
Ma torniamo al referendum e a qualche episodio curioso che ne fu corollario.
A Morsano, secondo il resoconto del parroco Vittorio De Anna, *i votanti si recarono alle urne in corteo, a bandiere spiegate, "con il 'sì' già stampato infilato sul cappello, deponendolo poi nell'urna".*
Situazione diversa a Coseano, dove - come detto - il fronte del 'no' ebbe un numero sorprendente di voti, si disse a causa delle prediche anti-italiane del parroco che, secondo il resoconto di Gino di Caporiacco, avrebbe rischiato per questo il linciaggio. Ma secondo il consigliere regionale del Pd Paolo Menis, già sindaco della vicina San Daniele, le cose andarono diversamente.
«A Coseano - ha scritto - non ci fu affatto un coro unanime contro la neonata Italia, anzi! Chi vuole conoscere la verità può facilmente consultare i giornali dell'epoca che pochi giorni dopo la votazione, riportarono l'esito degli scrutini suddiviso per comune. Si scoprirà così che i votanti di Coseano furono in totale 244 - continua Menis - e di questi solo 25 si espressero negativamente: ovvero il 10%".
Altrettanto curioso è che, a dispetto degli orientamenti liberal-conservatori e laici della classe dirigente (anche per questo il clero era generalmente ostile ai Savoia, oltre che per le conseguenze di Porta Pia), gli uffici di stato civile rimasero affidati alle parrocchie. Soltanto cinque anni dopo, nel 1871, il governo italiano li avrebbe trasferiti ai comuni.

I Moti di Navarons.

Ma è su un altro evento, questa volta tutto friulano, che conviene soffermare l'attenzione. Sono i cosiddetti Moti di Navarons, frazione del comune di Meduno (le notizie sono state tratte dalla relazione di Daniele Moroso, presidente dell'Associazione Mazziniana friulana, tenuta ad Arba il 17 marzo e dai siti dell'archivio progetti dell'Isit - Istituto statale di istruzione tecnica - di Staranzano e della sezione di San Vito al Tagliamento del Cai). Da qui il 16 ottobre 1864 - quindi ben prima della terza guerra di indipendenza - partì alla volta di Spilimbergo una cinquantina di uomini armati di fucili e di bombe rudimentali, con il tricolore in testa,

sotto la guida di patrioti mazziniani e garibaldini. L'obiettivo era di attaccare le guarnigioni austriache, occupare qualche caserma della gendarmeria e soprattutto coinvolgere le popolazioni in una insurrezione. Fu il primo atto di una complessa guerriglia per bande di mazziniani e garibaldini, con lo scopo di favorire in seconda battuta l'intervento di Garibaldi e successivamente dell'esercito italiano che avrebbero potuto anticipare così la liberazione non solo del Friuli, ma anche della Venezia Giulia, del Veneto e del Trentino.
Con quella di Navarons, capeggiata dal medico mazziniano Antonio Andreuzzi, altre bande dovevano infatti muoversi contemporaneamente lungo l'arco alpino veneto e friulano. Sennonché i patrioti friulani si trovarono soli a fronteggiare la reazione austriaca. Uno di questi - l'udinese Giovanni Battista Cella, avvocato e imprenditore, già volontario garibaldino - attuò con altri ventisette uomini una manovra diversiva in Carnia, per distogliere dalla Val Meduna almeno parte degli austriaci impegnati nella caccia alla banda di Andreuzzi.
Poco distante dal centro di Navarons era stata creata una fonderia per la fabbricazione delle bombe, dette all'Orsini dal nome dell'attentatore di Napoleone III. Sotto la direzione di due artificieri di Treviso, furono prodotti più di 500 ordigni, di forma ovale, con un diamentro di otto o dieci centimetri. La fucina fu collocata in un primo momento in una caverna sul monte Trep, poi fu spostata in una stalla verso la frazione di Casasola di Frisanco. Il materiale occorrente veniva spedito in piccola quantità da Trieste, recapitato in una farmacia di Udine e da qui trasferito. Responsabile militare era un disertore dell'esercito austriaco, già arruolatosi in quello piemontese e ferito nella battaglia di San Martino del 1859: il moggese Francesco Tolazzi, ingegnere. Altro personaggio di rilievo fu Marziano Ciotti di Gradisca d'Isonzo, pure garibaldino.
La banda di Navarons prese dunque di mira Spilimbergo e Maniago.
In questi due centri riuscì sì a disarmare la gendarmeria austriaca, ma non - come detto - a far insorgere la popolazione, indifferente. Mancato l'obiettivo principale, la banda riprese la via dei monti, questa volta verso Tramonti di Sopra dove pernottò. Il giorno seguente si rimise in cammino con l'intento di unirsi, al Passo della Morte, agli insorti bellunesi e del Cadore, che si sperava numerosi. Invece fu costretta a retrocedere perché nel frattempo gli austriaci avevano occupato la zona. I rivoltosi fuggirono ancora sui monti finché il 6 novembre, ad Andreis, attaccarono con le bombe all'Orsini gli austriaci che, sorpresi, lasciarono sul campo un morto e due feriti.
Nel frattempo la banda Cella, partita da Maiano tra il 6 e il 7 novembre per portare aiuto ai commilitoni, fu accerchiata e costretta allo sbando. Il 7 novembre anche Andreuzzi fu circondato. I capi del moto insurrezionale riuscirono tuttavia a fuggire e a raggiungere, più o meno rocambolescamente, l'Italia. I restanti, dopo giorni alla macchia, si costituirono invece alle autorità austriache evitando così la condanna a morte. Alcuni verranno amnistiati, altri saranno condannati al minimo della pena; quasi tutti furono invece condannati - come amaramente avrebbe confessato il Ciotti - all'oblio.

La fuga da Casarsa e il brindisi di Garibaldi ai "prodi" friulani.

Tolazzi, che nella fuga aveva preso il treno a Casarsa travestito da prete, fu ricevuto infine a Caprera da Garibaldi il quale, la sera dell'11 dicembre 1864, esclamò nel brindisi: "qui non sono soliti gli evviva, ma in questa occasione debbo farlo: evviva i prodi che combatterono la tirannide nel Friuli!" In una lettera datata Londra, Mazzini traccia però un bilancio amaro: "Spero che sappiate che l'insurrezione in Friuli mi arrivò improvvisamente, inaspettatamente, come una tegola sulla testa, e che è scoppiata per spontanea decisione di uomini che dovevano essere arrestati dall'Austria e preferirono agire. Una volta in campo, e sebbene disperassi, come i miei amici sanno, cercai di dare aiuto. E sebbene questa impresa sia fallita, sono contento che sia tentata, e da parte mia Bezzi non può che meritare che lodi. Naturalmente benchè questa insurrezione, il suo fallimento ed aver speso quanto avevamo cominciato a raccogliere, accresca le difficoltà, dobbiamo perseverare".
Ma qual era, nel 1866, la situazione economico-sociale di un Friuli che abbiamo visto complessivamente estraneo alla formazione dello Stato unitario, forse perché complicata dal ruolo di Napoleone III? Vi teneva banco sopratutto la miseria, aggravata da una struttura economico arcaica, ancorata prevalentemente a un'agricoltura di sussistenza, povera di mezzi e di risorse, terra di coltura di una mentalità chiusa e tradizionalista, di diffidenza verso il cambiamento, anche politico.
Soprattutto in Carnia aveva raggiunto proporzioni rilevanti il fenomeno migratorio stagionale verso l'Europa centrale, dove in tanti cercavano i mezzi per sopravvivere. Manovali e fornaciai, artigiani, segantini, muratori e tagliapietre guardavano all'Austria come a una entità di appartenenza, all'interno della quale muoversi, promuovendo un precoce urbanesimo, per ottenere il necessario per vivere. Sotto la crosta dell'immutabilità, qualcosa tuttavia cominciava a muoversi. Nell'aprile del 1866 fu ad esempio progettata la costituzione di una società che, dotata di un capitale iniziale di 350 mila fiorini, avrebbe dovuto dare il via alla cassa di risparmio. Non se ne fece nulla, però, causa guerra. Il 6 dicembre fu comunque autorizzato l'insediamento a Udine di una filiale della Cassa lombarda, i cui depositi si moltiplicheranno dalle 100 mila lire del 1972 alle 900 mila del '74 (commisurata ai giorni nostri la lira di allora valeva, centesimo più centesimo meno, 3,5 - 4 euro). Questa impennata, poco significativa sul piano quantitativo, segnala però il consolidamento di una tendenza al risparmio che collideva con la crisi finanziaria seguita al crollo della Borsa di Vienna del 1873, l'inflazione al galoppo, la stagnazione economica generalizzata, i danni della peronospera alla coltivazione della patata e della filossera alla vite e i vincoli feudali sopravvissuti nella campagna.
Nel giro di vent'anni tracolla l'attività molitoria e cerealicola, colpite anche dalla tassa sul macinato imposta dal governo italiano. Cosicché, verso la fine del 1800, la rendita media per ettaro raggiungeva a malapena in Italia (cfr. Castronovo nella Storia d'Italia di Einaudi) le 80 lire contro le 170 della Francia e le 213 dell'Inghilterra. In Friuli andava ancora peggio: stando all'inchiesta agraria Jacini la rendita a Udine era di 19 lire, di 12,1 a Codroipo, di 15,6 a Palmanova e soltanto a Pordenone saliva a 39,8. Corollario a questa situazione di degrado erano la diffusione della pellagra e, in un intreccio perverso tra effetto e causa, l'assenza di un qualsiasi progetto di sviluppo.
Si salvava la bachicoltura, che negli anni a seguire sarebbe assurta al ruolo di attività trainante: 100 mila chilogrammi nel 1878 contro i 42 mila del 1805; 748 filande e 40 torcitoi certificati dai flashes statistici di Pacifico Valussi nel 1856. Nel 1889 la trattura della seta (con la quale si dipanava il bozzolo) era esercitata in 154 opifici, con circa 3 mila bacinelle a vapore alimentate da una forza complessiva di 891 cavalli, che impegnavano per 200 giorni all'anno (retribuiti a metà '800 con 150 lire) più di 6 mila operai, prevalentemente donne e ragazze. I mercati di sbocco erano Milano, ma anche Vienna (nonostante i dazi imposti dopo l'annessione del Friuli all'Italia nel '66, che quintuplicarono i costi di trasporto), Lione che stava alla seta come Cardiff e Birmingham stavano al cotone, Basilea e l'America. Già in declino la torcitura, anche tessitura e tintura, attività a più alto valore aggiunto, erano residuali: quattro fabbriche con alcune decine di maestranze.
Eugenio Segalla

di Cinzia Collini

Riscoprire territorio e storia attraverso l'agricoltura

TIERE FURLANE, UNA SCOMMESSA VINTA

La rivista dell'Assessorato regionale alle risorse rurali, agroalimentari e forestali del Friuli Venezia Giulia è arrivata al suo settimo numero

Parlare con tecnicismi a volte non fa bene: spesso si ottiene l'effetto contrario e quindi, se scrivi di cose troppo tecniche, nessuno ti legge, tranne gli addetti ai lavori. Altre volte, quando si punta troppo sul far conoscere un territorio, si cade facilmente nei luoghi comuni e anche questo, purtroppo non ripaga. Quando invece si cerca di mettere insieme agraria, economia e cultura del territorio non stereotipata, allora il risultato che si raggiunge è diverso: si riesce ad essere tecnici ma non troppo, a far conoscere una terra attraverso quello che veramente c'è e non quello che si vuol far vedere. Esperimento riuscito? Probabilmente quello di Tiere Furlane lo è. La rivista, che riprende un'idea più vecchia di qualche decennio e rielaborata dall'Assessorato alle risorse rurali, agroalimentari e forestali del Friuli Venezia Giulia, è arrivata al suo settimo numero - presentato qualche settimana fa a San Daniele (Ud) - riscuotendo un crescente successo.
L'ultimo numero in particolare, affronta una delle tematiche più vicine e nel contempo apprezzate e conosciute dai friulani: è il mondo del *purcit* ad essere analizzato in tutte le sue declinazioni. Tipologie di animali (*il neri di Feagne*), tecniche di norcineria (*il savê purcitâ*) e i luoghi del Friuli ricchi di storia come San Daniele, Fagagna, Artegna e la Carnia. Non si parla solo di maiale però, ma anche di caffè, che a Trieste trova il suo naturale luogo di trasformazione, di torbiere, di boschi.
"Quello che ci ha portato al prodotto finale - spiega l'assessore regionale alle risorse rurali, agroalimentari e forestali Claudio Violino a proposito di *Tiere Furlane* - è soprattutto la convinzione che creare una "cultura" agricola anche nella nostra regione possa e debba essere un importantissimo valore aggiunto, proprio perché ci consente di guardare agli sviluppi di domani con in mano linee guida che ricerchiamo nella nostra cultura del territorio del passato".

L'Assessore regionale all'agricoltura Claudio Violino.

Il successo della rivista molto probabilmente è dovuto alla genuinità dei suoi contenuti, al voler far conoscere autenticamente un territorio troppo spesso lasciato ai margini: una regione che non è solo agricoltura - certo componente fondamentale dell'economia del territorio - ma anche cultura, tradizioni, storia. Ecco, forse è proprio questa la parola magica.
La storia del Friuli, poco conosciuta perché poco spiegata e tramandata, riesce a suscitare non solo nei friulani ma anche negli italiani e all'estero un fascino particolare. "Il territorio non è un substrato anonimo, ma una ricchezza, un valore che apporta spessore culturale - continua l'assessore regionale - questo è ancor più vero in una regione come la nostra, che da sempre per storia, tradizione e peculiarità del territorio, vive di agricoltura e ha un profondo background di cultura agricola che deve farsi conoscere. La convinzione di questo substrato - continua Violino - deve rinforzarsi in primo luogo negli agricoltori, in coloro che conoscono la terra e la sanno lavorare. Ma non solo: questa convinzione deve essere ben presente in tutti i friulani, perché la cultura friulana è qualcosa di diverso e di unico rispetto a tutte le altre culture con le quali si confronta. E lo scopo, se così si può dire, di questa rivista è proprio quello di far passare in chi legge proprio questa convinzione, sia egli agricoltore friulano, italiano, straniero". Ritornare a scoprire le radici che ci legano alla nostra terra, ecco il leitmotiv della rivista: la riscoperta delle proprie tradizioni, agricole e non, della propria cultura, dei propri luoghi e della propria storia.
Uno sguardo al passato per poter guardare più consapevolmente al futuro.

di Eugenio Segalla

LA ROLLS ROYCE DEI PIANOFORTI

Il ritratto di Paolo Fazioli, artista ingegnere

Vent'anni fa ammetteva che i suoi pianoforti, nella hit parade dell'eccellenza, erano appena una spanna sotto il favoloso Steinway, la Rolls Royce di questi strumenti. A sentirlo concedere questo, uno avrebbe potuto pensare che Paolo Fazioli, difettando in modestia, abbondava di imprudente azzardo. E invece no, era proprio così. Il parvenu dei pianoforti (era nato da poco in un angolo del mobilificio di famiglia a Sacile che Paolo, divenuto ingegnere, era stato chiamato a dirigere) aveva bruciato le tappe della leggenda nel giro di una manciata d'anni. Una rivista specializzata d'Oltralpe non aveva infatti dubbi al riguardo: il pianoforte Fazioli batteva un omologo Steinway 7 a 5. E i francesi di Diapason, una bibbia per gli intenditori, rinominarono il prodotto del carneade di Sacile "F comme... Ferrari". Comunque lo si giudicasse, primo o secondo nella scala dei migliori, quel pianoforte era già un fuoriclasse. Oggi sono cambiate tante cose, a cominciare dalla fabbrica costruita nuova di zecca di fianco al vecchio mobilificio, ma i giudizi sono rimasti gli stessi e, seppur con diverse sfumature dovute più che altro alla volatilità dei gusti personali, hanno consolidato la reputazione del marchio Fazioli tra i migliori al mondo in ogni scaglione di gamma. Come dire che, tra le anonime fabbriche di Sacile, c'è uno spicchio di Olimpo. Per averne ulteriore conferma, è sufficiente un giretto su internet, meglio se tra i siti degli appassionati stranieri, non sospettabili di essere pregiudizialmente favorevoli al marchio friulano. Digitando su Google "Klavier Fazioli vs Steinway", il primo dei 28 mila risultati è un articolo titolato da un punto interrogativo. Questo: "Fazioli: the best grand piano in the world today?" (Fazioli, il pianoforte da concerto migliore al mondo?). Nel testo si spiega perché un "prodotto" privo della tradizione secolare dei concorrenti (l'austriaco Boesendorfer ha 180 anni suonati e il tedesco-americano Steinway oltre 150) possa essere giudicato il migliore in assoluto e tale reputazione difenda con efficacia su un mercato condizionato come pochi dal "capriccio" dell'artista, dal repertorio, addirittura dalle peculiarità ambientali e da tanti altri parametri che ne rendono complicata la comparazione; quando addirittura dall'effetto emulazione o - capita anche questo - da una sudditanza psicologica più o meno mascherata da esterofilia. Per esempio in un forum italiano la presunta supremazia del marchio tedesco-americano è spiegata con il fatto che "la fiancata esterna, il perimetro del pianoforte, è un unico pezzo di legno pregiato piegato ad arte" e che "su tale pezzo viene inserita a pressione la meccanica", mentre "negli altri pianoforti il legno viene montato attorno alla meccanica". Una corbelleria, nota però al riguardo un altro interlocutore: "Posso essere d'accordo sul fatto che si usa legno pregiato, ma non massello". Secondo - fa notare l'interlocutore - per la costruzione della "coda" vengono utilizzate tante sottili fasce di legno di faggio o di acero incollate fra loro e quindi pressate per dar loro la forma desiderata, appunto; forma che non può essere fatta di un pezzo unico. Il 9 maggio 2004 il New York Times scriveva che il pianista Garrick Ohlsson, a inizio carriera, era stato "punito" da Steinway & Sons per aver lodato il concorrente Boesendorfer come (i paragoni si inseguono...) "la Rolls-Royce dei pianoforti". Steinway non ci pensò un attimo, e gli sfilò di sotto le mani lo strumento che proprio quella sera Ohlsson avrebbe dovuto suonare (avrebbe ripiegato su un pianoforte noleggiato allo scadere della dodicesima ora...). Quindi gli inibì, per qualche tempo, finanche l'uso del marchio. Allora la pietra dello 'scandalo' era un Boesendorfer, da allora in poi sarebbero diventati i Fazioli. Come il lupo che perde il pelo ma non il vizio, così la celeberrima casa si è ben guardata dal mettere la mordacchia alla gelosia così rovinosamente sperimentata da Ohlsson. Lo stesso New York Times cita infatti anche il caso di Angela Hewitt, forse la maggiore interprete di Bach al giorno d'oggi, che nel 2002 fu "licenziata" per aver acquistato e suonato proprio un Fazioli. "Lo Steinway è bello, ma non ti dà la sottigliezza e la finezza che invece hai da un Fazioli" spiegò la star al giornale. "È una vera guerra" quella che si combatte dietro le quinte dei più accreditati concorsi, raccontava Jerome Lowenthal, docente nell'altrettanto

Un'immagine dell'ingegner Paolo Fazioli.

celebre Juilliard School. Un altro pianista la butta sul paradossale: "C'è stato qualcuno che abbia rimproverato a Paganini di aver suonato un Guarneri anziché uno Stradivari?". Come è invece il caso - incalza il New York Times - di un dirigente Steinway, Goodrich: "sono scioccato - gli scappò detto - dal vedere Louis Lortie suonare un Fazioli".
Ma ci sarà pur stata una ragione se da quel giorno Lortie suona strumenti made in Friuli, così come fanno altri campioni scritturati dalla venerabile casa nata a Manhattan nel 1853 per opera di un immigrato tedesco. Come Ashkenazy, Demus, Herbie Hancock, Brendel, Perahia e Piers Lane. "Fazioli ci pesta i piedi" ha rincarato sul giornale il candido Goodrich. Eravamo - come detto - nel 2004 e se nel frattempo le cose sono cambiate non sono di certo mutate a favore di Steinway. Anzi, visto che fino ad allora il turbo Fazioli era stato più veloce del diesel Steinway, ne consegue che sì, l'ha raggiunta e, se non doppiata, l'ha almeno superata. A detta degli esperti. E stiamo parlando di due marchi che nel 2004 producevano l'uno - Fazioli - appena cento pianoforti contro i 4 mila della ditta ora basata a Long Island (con prezzi da 25 mila euro a 115 mila). Davide contro Golia. Anzi, un parvenu privo di storia e di tradizione contro il leader indiscusso del settore.

La caduta degli dei. Così l'ingegnere di Sacile ha conquistato il mondo della musica.

Sì, concordano gli esperti, i pianoforti di Sacile hanno ridimensionato i mostri sacri sulla breccia da oltre un secolo: come la Boesendorfer legata ai nomi di Liszt, Brahms, Dvorak e Bernstein, o la Bechstein di Berlino, per non dire dei giapponesi della Yamaha (titolare di un contratto di esclusiva con il Metropolitan e cara a Elton John, Chick Corea e Norah Jones) o - peggio - degli ultimi arrivati nel gotha della tastiera, i coreani. Giù il cappello, quindi. Chi sapeva che Sacile è il miraggio dei più raffinati amatori tedeschi, i quali lì vanno per il gusto di vedere all'opera pianoforti miracolati da sonorità limpide e al contempo pastose? Che in America il modello di punta della gamma Fazioli è strapagato senza battere ciglio? O che vent'anni fa il bizzoso sultano del Brunei, re Mida dei tempi moderni, ne commissionò uno per la sua favolosa residenza londinese intarsiato di pietre dure (che fornì lui stesso) su 60 metri quadrati di radica di sequoia dell'Oregon e i supporti in ottone placcato d'oro? E che il più autorevole dei giornali tedeschi - la Zeit del 21 settembre 1990 - ha aperto la terza pagina con un articolone di Rino Sanders inneggiante proprio ai gioielli di Sacile, "cittadina a nord di Venezia"? Sicuramente pochi, anche tra la schiera sempre più affollata degli appassionati Fazioli.
Ma come ha fatto il protagonista di questa straordinaria avventura, cioè l'ingegner Paolo Fazioli, 66 anni portati alla grande, a compiere il miracolo di scalare in così poco tempo e con le sole sue forze il tetto del mondo e da lassù vedere i concorrenti in affanno, nomi considerati fino a ieri inespugnabili e inarrivabili. Innanzi tutto, con il rigore della disciplina, con lo studio, con la determinazione e con una grande passione. Paolo Fazioli ha rincorso la perfezione, la leggenda di Antonio Stradivari, come scrive Yves Guilloux ("*une perfection qui s'inscrit dans l'histoire la plus noble de la facture du piano*"). Poi ha messo in campo un'altra sua dote, quella che Sanders definisce, con parola comprensibile anche in italiano, il "*Doppeltalent*", cioè un versatile amore sia per la scienza e la tecnica che per la musica. È stata questa sintesi a trasformare - dice Sanders - un fabbricante di giocattoloni in un costruttore di prodigiosi strumenti dalle sonorità impareggiabili. Il parvenu Paolo Fazioli (Sanders usa il termine inglese di "newcomer") non deve quindi niente al caso. Romano, sarebbe diventato uno dei tanti mobilieri tra Sacile e il Livenza se avesse seguito la rotta tracciatagli dal padre: liceo scientifico, laurea in ingegneria e tanta fabbrica. A dirla tutta il ragazzo ubbidì, fino a prendere la laurea alla Sapienza, in ingegneria appunto, senza mai sgarrare un esame, ma anche senza rinunciare alla sua grande passione, il pianoforte. Aveva infatti frequentato anche il conservatorio di Pesaro e qui il poliedrico studente si diplomò. Impara l'arte e mettila da parte, doveva essersi detto fin dall'inizio. La sua aspirazione sarebbe stata quella di diventare concertista. "Ma non avevo presenza scenica" osserva sorridendo, non si capisce se con più ironia o più rimpianto. Come il coraggio di manzoniana memoria, uno ce l'ha o non ce l'ha; di sicuro non se lo può dare. Così dovette essere per la "presenza scenica". Una colpa del genere, parafrasando Sant'Agostino, è stata però la fortuna sua e dei melomani. A Paolo non bastava infatti suonare. "Per capire lo strumento, ci mettevo il naso dentro". Era pur sempre un ingegnere...
In casa si esercitava su un Petrof. "Ma mio padre non credeva al mio talento", sorride sornione (tra parentesi, anche il titolare della Petrof, rientrato in possesso della sua fabbrica dopo quarant'anni di nazionalizzazione comunista, è un ingegnere). Dovendo comunque decidere che fare, scelse una via di mezzo per accontentare il padre senza rinunciare a inseguire il sogno, esattamente come aveva fatto quand'era studente. Assunse la direzione dell'azienda mobiliera, ma decise di dedicarsi contemporaneamente a costruire anche pianoforti. Si trattava di una sfida con se stesso, ma a ragion veduta. "Il mercato dei costruttori di pianoforti - ricorda oggi - era ripetitivo, senza alternative. Le grosse case non si rinnovavano da più di un secolo". C'era bisogno di una scossa: per un giovane innamorato della scala musicale e parimenti dei diagrammi matematici, e per giunta fissato nella ricerca, ribaltare posizioni conquistate in un secolo dai "Meistersinger" di Germania, dai maestri suonatori insomma, era un obiettivo a portata di sogno.
Il primo pianoforte vide la luce nel 1980 in

un capannone della Mim di Sacile (Mobili Italiani Moderni), l'azienda di famiglia appunto, per la quale aveva fino ad allora progettato diversi modelli. E fu presentato l'anno dopo alla fiera di Francoforte tra lo scetticismo e l'altezzosa sufficienza dei produttori blasonati. I grandi nomi citati e i rampanti giapponesi dalle mille risorse tecnologiche. "Mi accolsero come se venissi dalla luna", dichiarò Fazioli qualche anno dopo a una giornalista americana che lo andò a intervistare a Sacile. Ma cinque anni più tardi l'ingegnere aveva già fatto breccia tra gli intenditori. Nel gennaio 1985 Alfred Brendel, pianista tanto geniale quanto pignolo, scelse un Fazioli per un concerto alla Scala. La solita Steinway considerò questa decisione uno schiaffo. "Avevo tirato un sasso in piccionaia e svegliato chi dormiva sugli allori", osserva oggi il Giamburrasca di allora.
Un mese dopo a Copenaghen poco mancò che i rispettivi importatori si azzuffassero alla vigilia di un altro concerto. Nell'87 a Londra, l'ennesimo smacco Steinway: Paul Roberts volle un Fazioli "Perché - spiegò - nessun altro piano ha un suono così puro". "Come la voce di un mezzosoprano", annotò la Swaebische Zeitung nel commentare un concerto in Germania.
Il general manager londinese della Steinway si consolò come la volpe con l'uva: Fazioli? è una "cottage industry" - disse - rispetto al colosso tedesco-americano. Deatar Fischer, il distributore tedesco di Fazioli, spiegò così il successo del Davide italiano contro i Golia anglosassoni e orientali: "Fazioli è un ingegnere, ma sa più di qualsiasi altro costruttore. E ogni giorno impara qualcosa". E la mette a frutto.
"È persona che ignora i compromessi", dichiarò una rivista specializzata tedesca, Das Musikinstrument, che nel '92 dedicò quattro pagine al nascente astro musicale. "È un fanatico della precisione", ammetteva il giornale di Stoccarda.
Lo definì "*Ein Tueftler*", uno che cerca il cavillo. Idem il giornale di Little Rock, Arkansas, città dell'importatore americano. E sulla stessa falsariga un quotidiano di Sidney che, nell'annunciare un concerto, scrisse che "la chiave del programma non è Brahms o Liszt o Beethoven. È Fazioli". Non è un caso che ai Grammy Awards del 2008 (l'Oscar per la musica) il jazzista Herbie Hancock abbia preteso un Fazioli per la sua esibizione.
Ma nell'Italia esterofila, Fazioli sembra essere un illustre sconosciuto. Il fatto che un'azienda italiana si sia affermata come capofila in un settore di nicchia, già saldamente presidiato da maestri anglosassoni e giapponesi, non ha fatto consumare una goccia di inchiostro in più alla stampa italiana. E men che meno una goccia di sudore alla... politica. D'accordo, nemo propheta in patria, nessuno è profeta in patria; ma nemmeno deve essere un carneade, un neanche illustre sconosciuto. La riprova è anche nella "presa" commerciale del maestro sacilese. Massima in Olanda, in Germania, in Austria; ottima negli Stati Uniti (all'estero va il 95% della produzione). Pressoché nulla, ahimè, in Italia, afflitta com'è da incultura musicale e dalla "peggiore amministrazione". Fazioli non risparmia critiche alla sostanziale assenza di insegnamento musicale dalle scuole, "assenza che risale a 150 anni fa. Il primo governo italico soppresse infatti l'insegnamento della musica considerata passatempo per signorine e perditempo. Sotto sotto voleva forse dare uno schiaffo all'Austria che l'insegnamento musicale aveva invece tenuto in grande considerazione nella scuola del Lombardo-Veneto". Sennonché, così facendo, fece del male all'Italia di allora. E non solo.

Il prezzo della passione.

Gli inizi furono una scommessa. Altri si era cimentato nell'impresa e aveva chiuso ingloriosamente, sopraffatto dai grandi costruttori, sopra nominati, più gli Schimmel, i Sauter e la coreana Daewo, un mostruoso conglomerato che sforna un po' di tutto, superpetroliere comprese. Il rischio minore era di scimmiottare i tedeschi; quello peggiore di fare un buco nell'acqua. Difficile raccogliere personale specializzato; ancora più difficile, in un comparto così particolare, sempre sul crinale tra artigianato ed arte, creare una sensibilità, un'anima, una cultura aziendale e sintonizzarle sulla propria personalità. "Fu un lavoro abbastanza duro" ricorda Paolo Fazioli, soddisfatto che i suoi tecnici artigiani (c'è anche uno specialista olandese), abbiano preso della sua passione. "I miei collaboratori sono gente che ha voglia di usare il cervello". L'azienda - spiega l'ingegnere - è diventata una scuola di formazione e contemporaneamente un deposito di sapienza artigianale. Incontentabile, l'ingegner Fazioli vuole migliorare ancora. "Giorno dopo giorno". Fine-settimana compresi, perché - ha spiegato a Die Zeit - "il mio anno di lavoro è fatto di 365 giorni". Meticoloso, segue congressi, legge pubblicazioni, assiste ai concerti ("e così mi diverto"), ascolta pareri e consigli dei pianisti e ha un filo diretto con i clienti. La sua ossessione è crescere in qualità più che in quantità: "il mio obiettivo sono cento pianoforti all'anno", diceva vent'anni fa, anche se le richieste debordano (molti sono costruiti su ordinazione, come è il caso di uno strumento in mogano commissionatogli

da Graz); "poi mi fermerò; è arduo farli perfetti se sono di più". Mai, comunque, ha costruito e costruirà pianoforti su scala industriale, questa è la filosofia applicata nella nuova fabbrica (realizzata nel 2001-2005, "secondo la nostra filosofia") ed esemplificata nella sala da concerto, un auditorium fasciato in rovere per una migliore resa acustica alla maniera della Konzerthalle di Berlino dove a cadenze fisse si tengono concerti pubblici. "Questa fabbrica ha una valenza culturale, non solo economica".
I pianoforti li costruisce perciò uno a uno, con assoluta dedizione, dopo complesse ricerche sul progetto e sui materiali, sulle loro combinazioni e sulle rispettive interrelazioni. Il suo segreto: "Materiali di prima qualità e tecniche accurate e innovatrici", mirate tutte insieme a generare un suono "con una determinata lunghezza d'onda, capace di non decadere, di proiettarsi all'esterno, di passare dal pianissimo al fortissimo in un'ampia fascia dinamica, con una vasta gamma di sonorità". L'obiettivo? "Creare, anche attraverso gli spessori dei corpi risonanti, una nuance particolare". I telai in ghisa, disegnati personalmente dall'ingegnere, "vengono fatti riposare per tre o quattro mesi allo scopo di eliminare le tensioni interne residue alla fusione": costruiti per sopportare uno sforzo totale, esercitato dalle corde, pari a 18 tonnellate.
Fazioli ha concentrato lo studio sulla tavola armonica, sulle sue curvature (accantonate le presse, usa i morsetti), sui molti parametri da rispettare, a cominciare dal legno. "La perfezione è la somma di tanti fattori, dai materiali al sistema di lavorazione, passando per la cura del più insignificante particolare". All'esterno (in Germania) acquista soltanto qualche componente meccanica sopraffine (Renner), la tastiera (Kluge di Wuppertal) e la martelliera (Helmut Abel), ma tutte costruite su sue specifiche indicazioni. Come le bielle realizzate a suo tempo dalla Lima per la Ferrari; bielle Lima, ma lavorate su progetto e specifiche della Ferrari. Per ognuno dei 120 pianoforti realizzati oggi in un anno l'arco di lavorazione è di settecento ore, due anni e mezzo esclusa la stagionatura, dal primo componente all'ultimo. Con quali risultati? "Ora buoni, ma sempre perfettibili", visto che il pianoforte è "un rompicapo" essendo per sua natura "l'arte del compromesso".

Come Stradivari in val di Fiemme, alla ricerca delle sonorità più pure.

Per la tavola armonica, che è il cuore del pianoforte, Fazioli usa l'abete rosso della val di Fiemme, lo stesso utilizzato da Stradivari per i suoi violini, un legno dalle magiche risonanze. Non, però, un abete rosso qualsiasi. Al contrario, quello tagliato dai suoi personali fornitori nella riserva naturale del Paneveggio e nella valle Cadino, dritto come un fuso e alto fino a 40 metri, con un legno senza nodi, molto leggero ma altrettanto elastico, ideale per essere trasformato in listelli, cui il suolo ricco di fluorite e le particolari condizioni climatiche e pedologiche al riparo delle Dolomiti donano una particolare sonorità. In val di Fiemme Fazioli non è arrivato per caso, ma sulla base di studi e ricerche condotte nel centro di sperimentazione acustica dell'allora Zanussi. Qui aveva testato uno per uno, con l'abituale meticolosità, legni raccolti in Alaska, in Canada, in Finlandia, nei Carpazi. In ogni caso le essenze migliori (solo per la struttura sono una decina i diversi legni utilizzati). I risultati di quelle ricerche sono conservati tuttora: ellissi, diagrammi, grafici, numeri, valori, schemi, grafie di vibrazioni con e senza carico, calcoli di verifica della cordiera con e senza computer e via calcolando. Sfrutta anche altri legni e combinazioni di legni - uno speciale multistrato per fare dei coperchi un riflettore acustico, rigido ma non pesante; poi mogano, acero canadese per i ponticelli, carpino, bosso ed ebano ancora per i ponticelli, il nostro larice, faggio e quercia della Slavonia, il tiglio per la fasciatura esterna, la radica di pioppo per l'interno dei modelli di maggiore dimensione "per accompagnare le varie frequenze" e produrre quel suono lungo, brillante, solare, "molto mediterraneo".
Il legno è stagionato per qualche mese in stanze condizionate, così da dare stabilità e resistenza al capolavoro finale. Ma prima è tagliato in senso perpendicolare alle venature, lavorato a regola d'arte, con procedimenti studiati in laboratorio. "Ho ordinato in Austria legno vecchio di trecento anni, proveniente dalle demolizioni, per verificarne gli effetti sonori. Più si sale sulla scala della qualità - spiega così questa sperimentazione continua - e più diventa dura". E poi la progettazione: ogni particolare, ogni linea (il design Fazioli è arrotondato, morbido) ha una precisa ragion d'essere. Ogni intuizione viene pedantemente verificata, così come ogni pezzo finito è provato nella camera anecoica, per appurare l'uniformità e l'equilibrio del suono, la perfezione della sua tessitura. Quindi viene accordato e collaudato; infine rodato da un robot.
Ma un difetto, il Fazioli ce l'ha: non è un pianoforte per tutti. Su internet si rincorrono i forum usati dagli appassionati per scambiarsi impressioni, gioie e dolori. Scrive "Coski", alle prese con un pianoforte da cambiare, e riportiamo integralmente: "Siccome volevo una mezza coda, sono andato a provare i pianoforti Fazioli allo showroom di Milano. Suono fantastico... mai suonato un pianoforte così bello. Ci ho fatto le scale cromatiche per vedere il suono e mi piace! è particolare. Solo che poi ho avuto la brutta notizia. Partono da 60.000 € quello lungo 156 cm, quello da 212 cm e quindi a mezza coda costa qualche mila euro in più".
A Coski pare troppo, per cui prosegue la ricerca di marchio in marchio, sempre nella fascia medio - alta del mercato. Dopo aver esperito modelli, nomi e confrontato prezzi, la conclusione: " Ho deciso, prendo il Fazioli. (...) Sono andata nuovamente a provare allo showroom a Milano (collocato in posizione strategica, tra la Scala e il Conservatorio, ndr). Hanno un suono stupendo. Mi piace, il tutto mentre stai suonando ti dà una sensazione di qualità e tutti i pezzi riesco a renderli più "miei", più "belli". Sicuramente non è un pianoforte per tutti. "È come una macchina da corsa, non tutti la possono guidare", dice Fazioli. Infatti, tra i suoi clienti figurano grossi calibri del pentagramma come Joerg Demus, Michele Campanella, Tamàs Vàsàry, il già ricordato Vladimir Ashkenazy, France Clidat. E i melomani di Taiwan ("stanno copiando la cultura occidentale cominciando dalla musica"), quelli svizzeri, tedeschi e austriaci.
Che costino cari è un dato di fatto (il listino varia da 60 a 120 mila euro). O meglio, è il prezzo della passione.

DARIO ZAMPA, COORDINATORE DELLE ATTIVITÀ ARTISTICHE DELL'ENTE

Ho accettato con entusiasmo l'incarico di coordinare l'attività artistica dell'Ente Friuli nel Mondo che il Consiglio Direttivo mi ha invitato a svolgere. Un impegno a cui voglio dedicarmi con serietà e passione. Conosco abbastanza bene la realtà di questo "mondo" e sono convinto che il lavoro che intendo fare può essere positivo nel rafforzare i contatti fra la nostra Regione ed i corregionali all'estero. Ho le idee chiare su come agire ed impostare questo settore. In particolare intendo privilegiare la collaborazione con tutti i Fogolârs sparsi per il mondo, a sostegno proprio dei valori, lingua compresa, della nostra gente. Innanzitutto invito fin d'ora tutti i Fogolârs a segnalare le loro attività artistiche, comprese quelle fatte in loco, durante le feste o le riunioni. Questo, oltre a far conoscere la singola attività di ogni Fogolâr, dà la possibilità di avere un quadro generale e completo sulla reale operatività del settore. Così facendo è possibile sostenere, programmare, attivare scambi, progetti o altre attività artistiche sostenute direttamente dall'Ente e proposte ai vari Fogolârs con la precisa finalità di unire le forze per presentare "al mondo" (non solo nei Fogolârs) un'immagine artistica e professionale di buon livello. In Friuli ci sono artisti che, nei singoli settori, non hanno nulla da invidiare ad altri più blasonati. L'Ente potrebbe dare una spinta considerevole all'apertura "mondiale" della nostra arte e cultura tramite i Fogolârs come, d'altronde, si sta facendo per il settore economico. Questo vale anche per gli stessi Fogolârs che, a loro volta, possono promuovere progetti da "esportare" in Friuli o nel mondo. Teatri, concerti, cori, folclore, mostre, ecc... possono essere divulgati con un'organizzazione più compatta, senza nulla togliere al Fogolâr che invita autonomamente un gruppo o un singolo artista. In sostanza si tratta di unire le forze per sfruttare al meglio l'immagine del Friuli artistico approfittando delle "ambasciate friulane" presenti nel mondo. È un progetto non semplice da attuare. Conosco i tempi e l'impegno che ci vuole. Se si crede al progetto - ed io sono il primo a crederci - nell'arco di tre anni potremmo avere una rete ben organizzata, capace di dare buoni risultati e belle soddisfazioni. Io sono già al lavoro e approfitto del nostro giornale per dare anche il mio personale recapito che, oltre a quello dell'Ente, è a disposizione per informare, contattare o segnalare idee, progetti e programmi.

Un mandi di cûr.
Dario Zampa

MANDI MILIO

Addio a un galantuomo

Emilio Del Gobbo. Anche se così risultava all'anagrafe tutti lo conoscevano come Milio. Non c'era famiglia, osteria, parrocchia, ufficio o altro dove Milio entrava e chiamava tutti per nome. Conosceva tutto il Friuli. Tutti i friulani conoscevano Lui.
Sanguigno, estroverso, simpatico, leale, generoso ma, se volessi riassumere tutti gli aggettivi qualificativi che gli si addicono li sintetizzerei così: galantuomo. Cominciò a lavorare in banca. Sindacalista, si iscrisse alla Democrazia Cristiana dove divenne in breve tempo un personaggio storico. Le sue campagne elettorali, all'epoca duravano sessanta giorni, erano un tour de force che nessuno avrebbe potuto sostenere. Arrivava a casa alle due, tre del mattino. Certamente aveva subito le pressioni enogastronomiche di tutti. Ma per la lealtà verso l'adorata moglie, scaldava la cena, la consumava, poi dopo aver bevuto uno strano, segretissimo intruglio di erbe si coricava. Alla mattina si svegliava allegro come un galletto. "Vedi, amico mio, - diceva agli amici che intendevano candidarsi in politica - se in due mesi non bevi due ettolitri di vino non vieni eletto". Era un po' la teoria del suo amico il senatore Mario Toros, personaggio di elevatissima statura nel mondo politico friulano. Mitica la sua protesi di legno al braccio destro. Sentenziava: "io in Friuli sono l'unico che possa dare una mano a chi ne ha bisogno, perché ne ho altre cinque di ricambio". Ma, al di là della sua descrizione folcloristica, Milio amava l'autoironia. È stato un grande uomo politico per il Friuli Venezia Giulia. Consigliere regionale, vice Presidente del Consiglio, per due mandati Assessore dell'Agricoltura, Presidente dell'ERSA, Duca dei vini friulani. Cariche che ha sempre ricoperto con grande prestigio e con forti risultati. Ma sentiamo cosa scriveva di lui Adriano Biasutti, Presidente della Regione, nel suo libro "Diario di un Democristiano" (1982-1991), Editrice La Nuova Base.
Schietto, simpatico, comunicativo, aveva patito da giovane una mutilazione all'avambraccio destro, sostituito da un arto di legno che negli anni è diventato mitico. Lo lanciò una sera, sganciandolo, sul tavolo a Sergio Coloni che gli chiedeva di dargli una mano in una difficile trattativa per la composizione della giunta regionale: a suo modo gliela diede. Con la guida a destra imperversava sulle strade del Friuli, con i malcapitati compagni di viaggio ammutoliti lungo tutto il percorso. Si era fatto da solo, da commesso a funzionario della Banca del Friuli con un diploma di ragioniere conseguito con faticosi studi serali quando aveva già famiglia. Sindacalista aveva trovato il suo trampolino di lancio nelle A.C.L.I. Aveva fatto il capogruppo in consiglio regionale per una intera legislatura e alla rielezione all'inizio dell'estate del 1973 veniva giustamente candidato alla presidenza del Consiglio Regionale. Si sentiva pronto, sapeva di aver maturato una sufficiente esperienza per sedersi a dirigere le sedute sul più alto scranno del palazzetto di piazza Oberdan, ma un fatto, peraltro non tanto imprevisto gli sbarrò la strada. Fu Toros, al termine di quella lunga e calda domenica estiva, nella sala delle riunioni dell'Enalc-Hotel a picco sul mare della costiera triestina, dove era riunito lo stato maggiore della D.C., a chiedere a Del Gobbo di lasciare il passo a Berzanti per la presidenza del Consiglio Regionale. Doveva uscire, il primo presidente della regione, con l'onore delle armi, e così fu.Concluse poi senza disagi e senza recriminazioni la sua esperienza in regione da semplice consigliere.
Prima di concludere voglio raccontarvi un aneddoto. Nei secoli scorsi, un vecchio bavarese mandava il figlio in Austria e in Friuli, col carretto a vendere oggetti da cucina fatti in legno, piccoli attrezzi e altre cose fatte dalla loro officina di artigiani. Regnava allora il piccolo banditismo.
Il vecchio padre bavarese diceva al figliolo:- Dove vedi un campanile e una chiesa, dove vedi un vigneto, dove senti cantare fermati, chiedi di poter dormire in una stalla o sul fienile. Lì sei al sicuro. Lì sei tra galantuomini. *Mandi Milio a non di ducj i furlans. Mandi, al plui grant galantom dal Friûl.*

di Mario Toros, *Presidente Emerito dell'Ente Friuli nel Mondo*

PROTAGONISMI INUTILI

L'Ente Friuli nel Mondo disconosce la Clape Friûl dal Mont

Recentemente Friuli nel Mondo, del quale mi onoro essere Presidente emerito, è stato oggetto, da parte della Clape Friûl dal Mont, di critiche infondate circa l'ultima revisione statutaria che non meriterebbero di essere raccolte.

Ma il rispetto che porto ai nostri corregionali emigrati, al loro attaccamento a Friuli nel Mondo e lo stile non proprio raffinato col quale dette critiche sono state formulate, mi impongono l'obbligo di ristabilire in materia la verità storica. Serenamente e senza polemica alcuna.

Vorrei, in tutta amicizia, iniziare con il dire ai dirigenti della Clape che tutti hanno il diritto di esprimere il loro punto di vista, qualsiasi esso sia, su Friuli nel Mondo. Con un bilancio che grava per oltre il 90% sull'erario regionale, è normale che le sue attività - come quelle delle altre realtà associative che beneficiano di finanziamenti pubblici - vengano passate al setaccio e sottoposte al vaglio della critica. In democrazia il contribuente ha il diritto di sapere come e per quali scopi vengono impiegate le tasse che paga.

La Clape esprimeva, tramite un proprio comunicato, "forti perplessità" circa le finalità di detta revisione statutaria. Affermazione che non condivido affatto perché fuorviante. Fuorviante nel senso che essa potrebbe indurre a pensare che a Friuli nel Mondo non si rispettano le regole della democrazia. O interpretata come un'antipatica interferenza della Clape in fatti che non la riguardano. Personalmente ritengo che la cosa possa essere spiegata più semplicemente. E cioè che l'affermazione della Clape più che la conseguenza di una errata impostazione del suo ragionamento, altro non sia che un'ulteriore protagonismo da parte di alcuni suoi dirigenti. Friuli nel Mondo, come tutti sanno, è retto da organi direttivi che decidono in assoluta autonomia come, quando, perché ed in funzione di quali obiettivi emendare i propri statuti. Gli emendamenti approvati non sono un traguardo. Sono soltanto un necessario aggiornamento in quanto Friuli nel Mondo ha ormai bisogno di un orizzonte più largo. E poi perché è consapevole che se vuole essere all'altezza del suo passato deve, giorno dopo giorno, produrre un grande sforzo di reinterpretazione del proprio ruolo per poter procedere di pari passo con le trasformazioni in corso nei flussi migratori friulani. Tutto qui. Non vi è alcunché di occulto dietro tale revisione. Aggiungo, inoltre, che la credibilità di un'organizzazione, qualsiasi essa sia, dipende sì dalle regole statutarie che si è data, ma anche, e forse soprattutto, dalle persone che la dirigono poiché sono esse che ne potenziano la visibilità così come i torti e gli errori. In questo senso il presidente Pietro Pittaro è una garanzia. Per la sua statura morale ed il suo passato professionale. Sono convinto che sotto il suo impulso Friuli nel Mondo rimarrà quel leader autorevole ed ascoltato che i corregionali all'estero hanno sempre in lui riconosciuto. Abituato alla concretezza perché uomo d'azienda, Pietro Pittaro fa quello che la realtà vissuta richiede. E non già attività dimostrative o utili unicamente sulla carta.

Friuli nel Mondo, vorrei sottolinearlo con forza, non è nato ieri. È il risultato di oltre sessant'anni di storia migratoria per la quale è sempre pronto a mobilitarsi. Esso è stato e rimane un'ampia riserva di passione e di generosa dedizione ai corregionali emigrati.

Friuli nel Mondo non intende sostituirsi a nessuno. È stato e rimarrà sempre estraneo ai protagonismi illusori o confusi. La sola cosa che si permette di dire è che ognuno faccia il proprio mestiere. Con onestà intellettuale prima di ogni altra cosa. Per essere all'altezza della sua complessità, ogni dibattito sull'emigrazione deve infatti essere contrassegnato da stile, pacatezza, serietà, competenza e sempre rispettoso dell'intelligenza delle nostre comunità all'estero. Nessuno, in materia, ha il diritto di considerarsi l'inizio della storia. Tutti, invece, dovrebbero sentirsi in dovere di bandire ogni retorica auto celebrativa e di affrancarsi dal volere assumere ruoli che nessuno ha loro assegnati.

Ma la Clape Friûl dal Mont che cos'è? La sua non è una storia radicata nel tempo. Rimane da farsi. E di farsi legittimare. Costituita nel marzo 1996 per volontà di Friuli nel Mondo, essa è il frutto di una comune idea, mia e dell'allora direttore dell'Ente, Ferruccio Clavora. Prendendo a modello quanto già realizzato con successo dai Trevisani, dai Bellunesi e dai Trentini rimpatriati, volevamo anche noi Friuli nel Mondo disporre di un "braccio operativo" per meglio rispondere alle esigenze dei rimpatriati. È così che nasce la Clape. Un organo che volemmo composto da persone con esperienza migratoria vissuta. Cioè da persone in possesso di quella particolare sensibilità che caratterizza chi ha lavorato per anni all'estero. Che è in grado di capire le spinose e sempre aperte questioni sulla doppia tassazione delle pensioni dei rimpatriati e le loro conseguenze finanziarie nella vita di ogni giorno. Che conosce e sa apprezzare gli scandalosi ritardi nell'erogazione delle pensioni INPS ai pensionati all'estero. Queste erano, tra le altre, le questioni che venivano trattate dalla Clape nei suoi primi anni di vita. Ed è stato così sino al dicembre 2007 quando gli attuali suoi dirigenti hanno modificato i suoi statuti e chiesto al Servizio Solidarietà e Associazione della Regione la sua iscrizione nel Registro Regionale delle Associazioni di promozione sociale, atto formalizzato con decreto n. 3268 del 22 ottobre 2008. La Clape, dunque, con questo riconoscimento si è formalmente separata da Friuli nel Mondo divenendo a tutti gli effetti un'associazione autonoma operante nel quadro della legge nazionale n. 383 del 2000 concernente la "Disciplina delle associazioni di promozione sociale". Legge che nulla, o quasi nulla, ha a che fare con la legge regionale n. 7 del 2002 relativa alla "Nuova disciplina degli interventi regionali in materia di corregionali all'estero e rimpatriati", nel cui quadro è invece chiamato ad operare Friuli nel Mondo, così come le altre cinque associazioni riconosciute dalla Giunta regionale. Allora, e per dirla tutta, se la Clape ha fatto la scelta che ha fatto, sia con essa coerente. Si occupi della promozione sociale, in Friuli, dove c'è ancora da fare. È in questo campo che deve dimostrare le sue capacità, la sua efficacia e la sua autorevolezza. Non tra i residenti all'estero. Problematica che richiede altre analisi ed altri approcci operativi. Ecco perché trovo inusitata la sua interferenza nella vita interna di Friuli nel Mondo ed il suo proselitismo tra i Fogolârs. Ovunque essi operino. Questi ultimi per risolvere i loro problemi non hanno bisogno di nessuna "stampella", né di questa né di quell'altra associazione. Gli statuti di Friuli nel Mondo prevedono, se del caso, un apposito organo a cui esse possono ricorrere: il Collegio dei probiviri. Un'ultima osservazione che mi pare importante. Uno degli obiettivi primari della legge regionale 7/2002, è la "valorizzazione della funzione degli enti, associazioni ed istituzioni dei corregionali all'estero". Non di quelli operanti sul territorio regionale. E solo parzialmente per quelli operanti sul territorio nazionale.

L'AUSTRALIA PROTAGONISTA DELLA SETTIMA EDIZIONE DEL PROGETTO VISITI

Nelle parole dei protagonisti il ricordo dell'esperienza in Friuli

IL MIO SOGGIORNO IN FRIULI

di Riccardo Centofanti

Era il mio primo soggiorno in Friuli. Mi sono da subito piaciuti le montagne e gli animali, perchè sono differenti dall'Australia. Ho conosciuto i miei parenti a Latisana e Fraforeano. In precedenza, non avevo mai visto i miei parenti e mi sono divertito molto con loro. È stato come avere un'altra famiglia in un altro paese. Mi hanno trattato molto bene. Mi è piaciuta molto anche la scuola. Le materie erano differenti e gli studenti e gli insegnanti erano molto simpatici e amichevoli. In Friuli la scuola comincia alle 8 e finisce alle 13. In Australia cominciamo alle 9 e finiamo alle 3 di pomeriggio. Siamo andati in visita a: Tarvisio, Grado, Aquilea, Manzano, San Daniele - dove ho mangiato il suo buon prosciutto -, Venezia, Udine, Latisana, Fraforeano, Austria - a sciare - e in Slovenia, a comprare la benzina! Ho visto i musei di Cividale e ho visitato Castelmonte e i luoghi della seconda Guerra Mondiale. L'esperienza mi ha dato la voglia di parlare sempre italiano con i nonni. Lo faccio ancora! Penso che gli italiani hanno proprio "la dolce vita". Escono spesso con gli amici il sabato sera. Sono andato al liceo scientifico che cominciava alle otto e finiva all'una, poi andavo dai nonni per un bel piatto di pasta e una passeggiata in paese. Ho assaggiato il cibo tipico friulano cioè: frico, gubana e polenta.

Anche la moda è bella. Continuo a mantenere il contatto con tutta la mia famiglia, gli altri australiani e i miei ospiti. A Venezia, ho potuto camminare dappertutto usando la guida facilmente. Ho anche giocato a calcio in una squadra di chi mi ospitava. Ho giocato a Briscola, Tre Sette e Scopa. Mi sono divertito un sacco! Sono stato molto fortunato ad incontrare la famiglia Bertarelli. Il papà, Massimo, mi ha inviato tante e-mail già prima della partenza per farmi sentire tranquillo; mi ha portato dappertutto e mi ha trattato come un figlio. Siamo andati al ristorante, a giocare a calcio, in visita ai parenti, in Slovenia, in Austria e a Tarvisio per imparare a sciare. Vorrei ringraziare il signor Egilberto Martin, il signor Michelutti e l'Ente Friuli nel Mondo per questa esperienza indimenticabile. Resterà per me un ricordo molto bello. Ora aspetto l'arrivo di Lorenzo in Australia e spero che possa divertirsi qui come io mi sono divertito in Friuli. I miei parenti mi hanno portato a vedere dove erano nati i miei nonni a Latisana e Fraforeano. Che bello era vedere tutto! Quando sono ritoranto in Australia i nonni si sono divertiti a vedere tutte le mie foto ed hanno avuto tanta nostalgia. Vorrei ringraziare L'Ente per questa esperienza indimenticabile. Ringrazio molto Massimo e Lorenzo Bertarelli, Mara e i genitori Luciano e Piera, i miei parenti, Vittorio Lamon e famiglia, Antonietta Gigante e famiglia, Angelo Faggiani e famiglia, che mi hanno fatto sentire come uno di casa sebbene non li avessi mai visti. Il Friuli per me adesso rimane nel cuore e spero di ritornare ancora!

LA MIA ESPERIENZA IN ITALIA

di Amalia Kogoi

La mia esperienza in Italia è stata un'opportunità unica di studio e di arricchimento personale. Ricorderò per sempre le persone che ho incontrato e i luoghi che ho visitato. Ci sono tanti ricordi che vorrei raccontare ma avrei bisogno di scrivere un libro intero per questo. Il ricordo più bello e speciale in Italia è stato per me e per i miei genitori, soprattutto mio padre Roberto, quando sono andata a Ronzina dove mio nonno è cresciuto. Abbiamo incontrato alcuni suoi amici d'infanzia che pensavano fosse morto per il suo viaggio verso l'Australia. È stato un momento molto emozionante per tutti e se non avessi mai avuto la possibilità di venire in Italia non l'avrei mai sperimentato. La scuola in Italia è molto diversa da quella in Australia: mi ha dimostrato quanto sia difficile il lavoro degli studenti e mi ha motivato a lavorare di più nel mio ultimo anno di scuola in Australia. Frequantando la scuola in ltalia sono migliorati il mio italiano parlato e la capacità di ascolto. Uno dei punti salienti del progetto svolto in ltalia è stato il convivere con la mia famiglia ospitante. È stato interessante vedere le differenze e le similitudini nei nostri stili di vita. La mia famiglia ospitante è stata molto comprensiva e disponibile e senza i suoi componenti la mia visita in Italia non sarebbe stata positiva come lo è stata. Hanno condiviso la mia esperienza in Ronzina e mi ha portato a visitare Udine, Venezia e altre bellissime località. Sono triste di lasciare l'Italia ma l'ho salutata sperando di tornare molto presto. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile tutto questo. Mio nonno ha sempre avuto il sogno di tornare al suo paese d'origine e di rivisitare la sua vecchia casa e gli amici, ma non ha mai avuto la possibilità di farlo. Ora ho realizzato il suo sogno e questo ha lasciato nella mia famiglia un'immensa felicità. L'arrivo in Australia della mia compagna friulana costituirà in luglio un altro capitolo interessante. La mia famiglia avrà l'occasione di dimostarle tutta la nostra ospitalità. Introducendola nelle nostre tradizioni e cultura, ci auguriamo che lei possa apprezzare la bellezza del nostro paese e tutto ciò che offre.

IL VIAGGIO IN ITALIA

di Nathan Pauletto

In questa fotografia dalla sinistra sono io, Nathan Pauletto, Julia De Poloni, Ricky Centofanti, Elena Poiana, Julian Cecchele e Michele Passariello. Qui siamo a Venezia.

A Gennaio sono stato in Italia per la prima volta, a conoscere i paesi d'origine della mia famiglia: Cordovado, Bagnara, Udine e Pradamano. La prima settimana in Italia l'ho trascorsa all'istituto tecnico di Cividale, è stato molto interessante vedere una scuola italiana perche è molto diversa dall'Australia, ma mi è piaciuta molto. Un pomeriggio sono andato con i miei parenti a Udine a conoscere gli zii di mia madre e le sorelle di mio nonno Vittorio Danielis. Con gli altri ragazzi australiani sono andato a visitare le montagne del Friuli. Le montagne sono bellissime! In Australia le montagne sono basse in confronto a quelli in Italia. Ho visitato anche San Daniele e ho comprato il famoso prosciutto, davvero delizioso! L'ho mangiato insieme alla famiglia presso la quale sono stato fortunato ad abitare durante il mio viaggio in Friuli. Sono tanto grato a chi mi ha ospitato. La terza settimana sono andato a Cordovado a conoscere i miei parenti paterni, il fratello di mia nonna, Noemi Biasin, e anche il fratello di mio nonno, Vittorino Pauletto. Mi è piaciuto molto vedere la campagna di Cordovado e il luogo di nascita dei miei nonni. Sono andato a Venezia con gli altri australiani e i ragazzi italiani. Ho visitato Murano, che preferisco a Venezia, perchè mi piace molto il vetro. Il viaggio è stato bellissimo e adesso sono molto entusiasta e felice di lavorare nel Fogolâr Furlan di Canberra e di far conoscere la cultura d'Italia ai giovani discendenti del Friuli che non hanno ancora avuto questo esperienza e non hanno conosciuto le proprie radici. Ho assaggiato tante cose nuove, la pizza, il caffè, il gelato. Mi sono innamorato dell'Italia e del Friuli e voglio ritornarci un giorno!

di Gianni Colledani

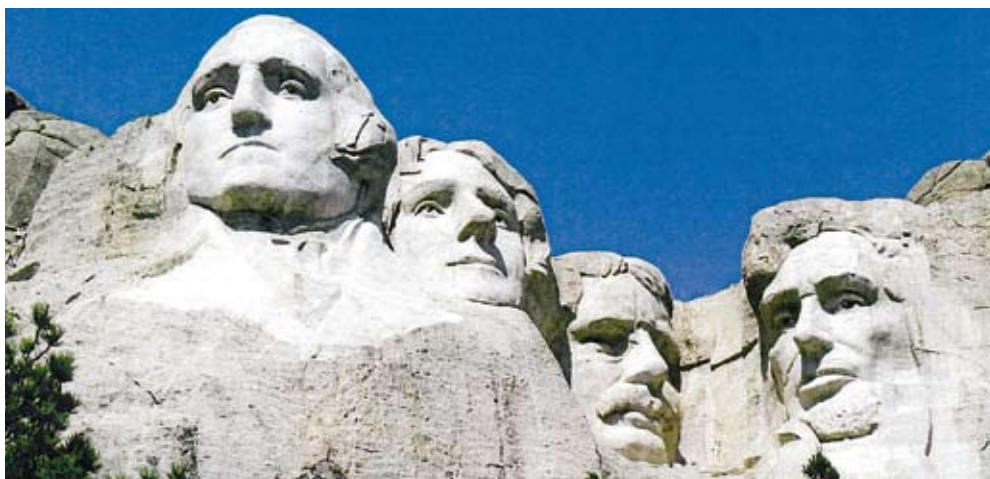
ANIN, VARIN FORTUNE...

Prima parte

Emigrazione dallo Spilimberghese

"Datemi le vostre stanche, povere accalcate masse anelanti d'un libero respiro, i miseri rifiuti delle vostre sponde brulicanti. Mandateli a me i senza tetto, sballottati dalle tempeste. Io levo la fiaccola presso la soglia d'oro."
Questi versi di Emma Lazarus sono incisi sul piedistallo della statua della Libertà, all'ingresso del porto di New York. Fanno quasi da sfondo alla storia di ogni emigrazione. Già nel 1592, in una lettera inviata al serenissimo doge, Giulio Savorgnan scriveva:"...le terre così secche hanno consumato quel poco di buono che havevano et da disperatione, che la maggior parte delle terre non fruttano, li contadini se ne fuggono in Alemagna o in altri paesi per poter vivere, et se non saranno aiutati del tutto la Patria del Friuli sarà abbandonata, et Vostra Serenità resterà padrona di un paese dishabitato."
L'emigrazione era già nel '500 un rimedio contro la fame e la sottoccupazione per i contadini che fuggivano in Alemagna, cioè in Germania e dintorni.
Il nostro Friuli, fino alla Seconda Guerra Mondiale, è stato considerato terra di emigranti. Il terreno poco produttivo e il perdurare di una feudalizzazione che ha sfruttato a suo profitto le genti legate alla terra senza dar loro i mezzi per vivere con decoro precludendo l'accesso alle forme di istruzione più elementari, hanno notevolmente contribuito a questa dolorosa scelta.
Si può ben dire che, nella stragrande maggioranza dei casi, i nostri lavoratori, riprendendo un felice spunto del poeta Leonardo Zanier, erano *libars...di scugnî lâ*, liberi...di dover partire. Erano giovani, sani e forti, ma ciò non bastava per restare, perchè come si dice da queste parti, *la salût sence bêçs a è una mieza malatia*, la salute senza soldi è una mezza malattia. Si verificò così che molti paesi dello Spilimberghese, specialmente quelli della pedemontana, si svuotassero. Vi fu una migrazione interna derivata da fattori locali, quali ad esempio l'istituzione del porto franco di Trieste (1719), che assorbì anche l'artigianato tipico della montagna e mestieri non propriamente legati alla produzione di massa, quali osti, camerieri, facchini. A Trieste i friulani erano così numerosi e tanto irrisi per la loro rusticità e goffaggine che l'aggettivo *furlan* divenne quasi un insulto. Da qui l'espressione tuttora viva:"*Dime can ma no furlan*". Anche molte donne e ragazze di famiglie contadine spilimberghesi si allontanavano per andare a servizio presso le famiglie abbienti delle grandi città, come balie e collaboratrici domestiche, che quella volta si chiamavano semplicemente serve.

A sinistra il profilo di George Washington. A destra Luigi del Bianco al lavoro sull'occhio sinistro di Lincoln. 1934 ca

Giovani madri si dirigevano verso Venezia, Padova, Milano dove, dopo le prescritte visite mediche e aver indossato una apposita divisa, trovavano lavoro come nutrici per i figli di mamme *vip* che avevano già avuto il ventre deformato dalla maternità e non volevano correre il rischio di perdere ulteriore floridezza. Così andava il mondo prima dell'arrivo del latte in polvere e degli omogeinizzati. Ricordiamo anche altre ragazze di queste parti, quasi sempre minorenni, che a Murano lavoravavo nelle cosiddette conterie, le fabbriche di perline colorate. Erano chiamate *impiraresse* da *impirâ*, infilzare, poiché per 12/14 ore al giorno, *impiravano* queste perline su lunghi e sottili spaghi per farne collane, merce in sé di scarsissimo valore ma basilare per lo scambio che alimentava l'imponente *trafego* veneziano col Medio Oriente e il Nord Africa.
Soprattutto tra '800 e '900 il fenomeno migratorio si intensificò e anche da Spilimbergo cominciarono a partire a centinaia i lavoratori. Non tanto dalla città, borghese, bottegaia e mercantile e un po' snob di suo per i grandi palazzi e la cinta murata ricordo di passati splendori, e neppure dalla immediata periferia dove mezzadri e braccianti si sentivano come legati da vincoli di antica sudditanza ai grandi proprietari terrieri che in questo caso erano specialmente i nobili signori di Spilimbergo, padroni della terra, delle acque, di tutto.
Partivano semmai dal contado e dalla pedemontana per sfuggire ai suoli miseri, alle annate di scarso raccolto e agli onnipresenti balzelli che li svenavano.
L'Europa era come pervasa dalla frenesia delle grandi costruzioni: canali, fognature, strade, edifici pubblici, scuole, caserme, ferrovie. Soprattuto ferrovie, tanto che il termine tedesco *Eisenbahn*, si corruppe in *lasimpon* che, per uno strano passaggio semantico, venne a significare "terra straniera". Si richiedevano braccianti, fornaciai, sterratori, boscaioli, minatori, scalpellini, carpentieri, muratori. Risposero in massa le genti delle valli e quelle del piano. Nel tardo Ottocento

Monte Rushmore, Dakota. I quattro presidenti americani scolpiti da Luigi Del Bianco.

l'emigrazione venne favorita anche dall'entrata in funzione della ferrovia Udine-Pontebba-Vienna (1878), che consentì maggior mobilità specie a quei nostri lavoranti che si spinsero fino in Russia e oltre per la costruzione della ferrovia Transiberiana, deliberata dallo zar Alessandro III il 17 marzo 1891. Per imparare il mestiere e mettere via qualche soldino, con i padri e i fratelli partivano anche ragazzini imberbi, con grande soddisfazione delle famiglie che li vedevano in buone mani. Il fenomeno era tanto importante che, nel 1910, su sollecitazione del deputato udinese Giuseppe Girardini, la legge del 1901 che vietava l'emigrazione ai minori dei 15 anni venne modificata in modo da delegare ai prefetti la facoltà di concedere deroghe per i ragazzi di famiglie numerose. Così a 10/11 anni essi erano talvolta già per le Germanie e in altri paesi, a una età in cui oggi sono ancora nel paese dei balocchi. Emblematico è il caso del piccolo Domenico Indri (Bocje) nato a Pradis di Sopra nel 1888 che, passata clandestinamente la frontiera nascosto in un baule al seguito del padre Giuseppe e dello zio Domenico impegnati nei lavori della ferrovia Transiberiana, compì undici anni a Mosca. Sotto certi aspetti fu un'epopea straordinaria e sicuramente irripetibile. Per sommi capi ricordiamo almeno che coraggiosi avventurieri della val Tramontina parteciparono alla corsa all'oro nel Klondike e furono a Dawson City, che un medunese, Luigi Del Bianco, è stato capomastro a Mount Rushmore nel South Dakota dove sono stati scolpiti nella montagna i giganteschi volti di quattro famosi presidenti degli USA, che Gelindo Filipuzzi di Cosa è stato uno dei fondatori, in Argentina, di una industria di importanza internazionale per la lavorazione del legno tanto da meritarsi il titolo di *rey de la madera*, re del legname. E che in Ungheria, alle dipendenze della ditta dei fratelli Vidoni di Artegna, norcineria semi industriale specializzata nella produzione di ottimi insaccati, (ancora negli anni '60 del secolo appena trascorso, a Vienna il cognome era sinonimo di buon salame) lavoravano parecchi castellani e spilimberghesi. Infatti a Debreczin, come ha ricordato Angelo Filipuzzi, lavoravano nel primo decennio del '900 Lorenzo e Giuseppe Battistella di Navarons di Spilimbergo, Michele Bortuzzo e Gio. Antonio Bertuzzi di Barbeano, Pietro e Sante Liva, Osvaldo Cimarosti e Daniele Donolo di Baseglia e Battista Rossi di Gradisca con suo cognato Francesco. Per tanti motivi è difficile una precisa valutazione dell'emigrazione stagionale. Ma anche sottraendo i militari e gli studenti e altri assenti per le più diverse cause, si rimane sorpresi scoprendo che i "mancanti" dalla provincia di Udine, che allora comprendeva anche il territorio della attuale provincia di Pordenone, alla data del censimento del 1911, erano 91.655, su una popolazione residente di 628.081.

(Continua nel prossimo numero)

SPILIMBERGHESI DEL CANADA

Nozze d'oro per Nilva Dell'Asin e Giovanni Liva

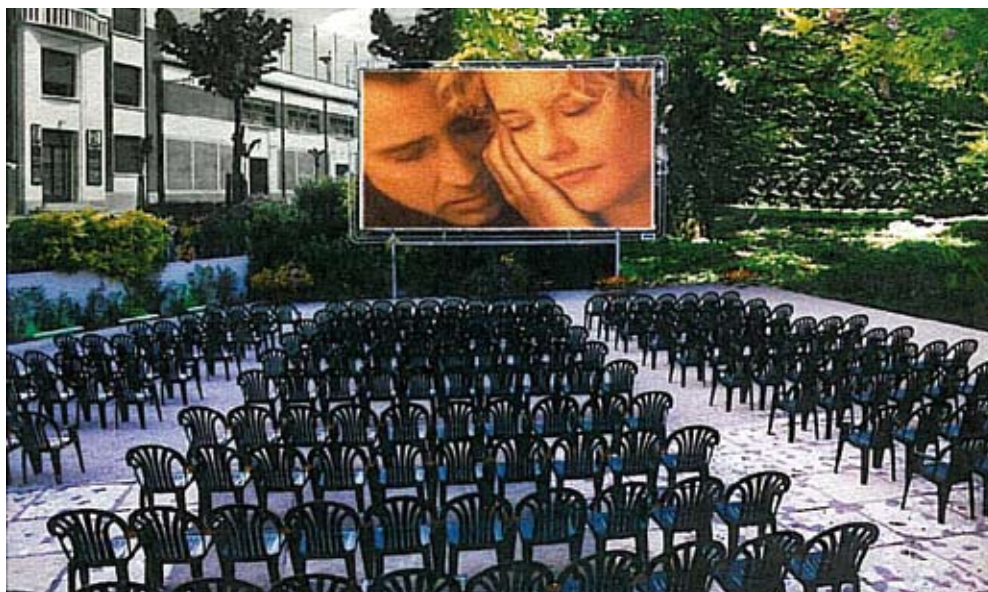
Originario di Baseglia di Spilimbergo, Giovanni Liva, emigrato in Canada poco più che ventenne (o per meglio dire subito dopo aver conseguito il diploma di perito elettrotecnico presso l' Istituto Tecnico Malignani di Udine) è un friulano che a partire dal 1956, anno in cui giunse in terra canadese, si è fatto onore (e anche fortuna) a Montreal e in tutta la regione del Quebec.
Nel suo studio su "L'emigrazione dello Spilimberghese", riportato nel numero unico della Filologica dedicato a Spilimbergo nel 1984, il noto storico e insegnante di Provesano, Angelo Filipuzzi, scrivendo di Giovanni Liva annotava: "La buona sorte di aver portato con sé una preparazione scolastica specifica che lo differenziava dalla maggior parte dei nostri emigranti di quegli anni, di possedere una buona intelligenza e soprattutto di essere animato da un grande entusiasmo e da spirito di fervida iniziativa, fecero in breve tempo di quel giovane un industriale fra i più esposti ed impegnati".
E subito dopo Filipuzzi aggiungeva: "Oggi è proprietario di due fabbriche estese su alcune migliaia di mq. coperti; impiega oltre una cinquantina di maestranze fatte venire in parte dallo spilimberghese e i suoi prodotti di ceramica molto variati - lampadari, plafoniere, lampade, paralumi, servizi vari da tavola e soprammobili - figurano in negozi specializzati delle maggiori città di tutta la federazione e sono ricercati per la novità dei disegni, la varia intonazione dei colori ed il moderno gusto della forma, anche in altre parti del continente nordamericano".
Recentemente, nel corso di un rientro in Friuli, Giovanni Liva, che ci tiene giustamente a ricordare che nei suoi trascorsi ha retto per vario tempo anche il Fogolâr Furlan "Chino Ermacora" di Montreal, è venuto a trovarci in sede assieme alla consorte Nilva Dell'Asin. Una friulana originaria di Valeriano di Pinzano al Tagliamento, con la quale convolò a giuste nozze tre anni dopo il suo arrivo in Canada, nel 1959.
Nozze d'oro, quindi, nel 2009. Anniversario che Nilva e Giovanni (come mostra anche l'immagine che pubblichiamo) hanno cordialmente festeggiato assieme ai figli, generi e nipoti.
Fieste in famee insome! Come che si dîs par furlan. Da Friuli nel Mondo*, l'auguri di cûr di un bon proseguiment.* (E.B.)

di Mario Blasoni

IL "MIOTTO" DI SPILIMBERGO

Dopo settant'anni è tornato a nuova vita

Angelo Miotto realizzò il Cinema Teatro nel 1935.

Dal raffinato Desiré di Frank Borzage, con Gary Cooper e Marlene Dietrich (1937), allo spassoso film di Verdone, Il mio miglior nemico (2006): quasi settant'anni è durata l'"era Miotto" a Spilimbergo, piccola capitale non solo del mosaico e della fotografia, ma - grazie a una famiglia di pionieri arrivata da Arba - anche dello spettacolo. Il cinema-teatro di viale Barbacane inaugurato da Angelo Miotto il 17 gennaio 1937 era considerato il più moderno e tecnicamente avanzato della (allora molto vasta) provincia di Udine. Per i film e per la prosa: nella sua splendida sala, poi gestita dal figlio Franco, sono passati i più famosi attori del Novecento: da Cervi a Gassman, da Buazzelli a Randone, da Bosetti a Peppino De Filippo… Tutti piacevolissimi ospiti, tra una recita e l'altra, della famiglia Miotto nel grandioso roof garden della loro abitazione sopra il teatro.
E adesso, settant'anni dopo, il Miotto è tornato a nuova vita. Ceduto al Comune il 24 aprile 2009, dopo tre anni di chiusura "per cessata attività", ospita le iniziative di vari enti che fanno capo a Folkest, la grande rassegna regionale di musica popolare.
Convegni, concerti, stagioni di prosa rianimano lo storico palcoscenico.
Anche il grande schermo si è riacceso con i film d'essai promossi dal Circolo di cultura. Per il cinema-teatro spilimberghese è cominciata, insomma, nel migliore dei modi, una seconda "era" che, oltretutto, consente alla cittadina di conservare il suo storico locale.
E certamente, in tempi di tv dilagante, multisale e quant'altro, non è poco!
"Tutto merito di mio padre, un uomo - dice Franco Miotto - che ha fatto tanto per Spilimbergo e oggi non è ricordato come meriterebbe!" Nato ad Arba, in una famiglia numerosa (sei fratelli e due sorelle), Angelo Miotto (1899-1966) ha lavorato dai 14 ai 18 anni come operaio in Ungheria. Rientrato, ha partecipato alla Grande Guerra con l'Ottavo alpini. Dopo Caporetto è stato fatto prigioniero, ma è riuscito a scappare riunendosi infine ai soldati avanzanti negli ultimi giorni di guerra.
Istruttore all'Autocentro di Bologna, dopo il congedo ha avviato un'impresa di autotrasporti ad Arba, costruendo anche strade. Ma il suo futuro era il cinema.
Già nel 1929-'30, da autentico pioniere, girava col camioncino e il proiettore portando nei paesi il "cinema itinerante".
Arrivato a Spilimbergo nel 1935 realizzò il teatro, un'opera che la cittadina attendeva da anni. Operando anche, come ad Arba, nel settore delle strade e dell'autotrasporto (in particolare, aprì su propri fondi accanto al cinema la via Francesco Baracca, donandola al Comune e sviluppò, con altri soci, l'autolinea Tarcento-Spilimbergo-Venezia).
Si occupò di istituzioni benefiche come la Pro Loco e l'Asilo infantile (dotando, quest'ultimo, di una bellissima piscina).
Ma il suo fiore all'occhiello resta il cinema-teatro che è diventato un pezzo di storia della città del mosaico.
Progettato dall'architetto veneziano Gino De Valentini, "il maestoso edificio, dalle linee moderne, con vaste porte e ampi finestroni - si legge sul dépliant d'invito all'inaugurazione - consta di un grande salone da 700 posti per le rappresentazioni, alto metri 8, largo 14 e lungo 23". La cerimonia si tenne il 17 gennaio 1937 ed ebbe un festoso prologo. La sera del 5, infatti, *"i siôrs di Spilimberc ch'a vevin di fa il Teatro gnôf"* - come riporta uno spiritoso manifesto in marilenghe attribuito all'avvocato Torquato Linzi - diedero un banchetto alla Stella d'oro *"par ricognosinza a sior Anzul Miotto"* che, *"senza tantis ciacaris, al a pensât di fa lui il Teatro, cui siei bêz, senza domandâ nuia a nissun"*.
Il figlio Franco, degno continuatore dell'attività paterna, mostra oggi con orgoglio i cimeli di settant'anni di storia del cinema-teatro spilimberghese: i già citati dépliants e manifesti inaugurali, locandine, articoli di giornali e riviste, tante fotografie…
Nato nel 1931, studi agli Istituti Filippin di Paderno del Grappa e servizio militare a Udine, Franco Miotto si è subito messo a lavorare in ditta, autotrasporto e spettacolo. Interrompendo una promettente carriera calcistica ("ero definito un coriaceo attaccante"): dallo Spilimbergo alla Pro Gorizia e poi, in seconda squadra, nella Grande Udinese anni 50 quella di Selmosson, Bettini, Virgili…". Si occupava di cinema e teatro. Poi arrivò la televisione, con Lascia o raddoppia?, e la concorrenza dei bar, affollatissimi. "Avevamo due teleschermi in galleria e uno gigante sul palcoscenico. Cercavamo di accontentare tutti: prima il telequiz e poi il film". E c'erano anche i veglioni. "Con i favolosi addobbi - ricorda

Franco - curati da mia moglie Maria Luisa. Negli anni '60 il carnevale al Miotto faceva epoca.
Certe feste richiamavano pubblico d'élite da tutta la provincia.
Per l'occasione l'Automobile Club di Udine chiudeva la strada…"
Franco e Maria Luisa si sono sposati a Udine, alla Madonna delle Grazie, nel 1956. Lei è sorella di Italo Zannier, famoso fotografo e storico della fotografia (un altro fratello, l'avvocato Giancarlo, è presidente dell'Ordine forense di Pordenone). Nata a Spilimbergo, ha vissuto la fanciullezza nel Goriziano, a Chirchina (ora Slovenia), dove il padre Umberto aveva l'esattoria e la madre Maddalena, originaria di Artegna, insegnava alle elementari (il nonno Bonaventura, negli anni 1891-1916, aveva lavorato alla famosa ferrovia Transiberiana). Maria Luisa Zannier ha studiato a Udine, al Blanchini, e poi insegnato alle medie di Spilimbergo. Ma soprattutto ha dato una mano al marito. "Alla cassa del Miotto - assicura Franco -è stata una colonna, quasi un'istituzione per i nostiri habitués". E anche i tre

figli (Donatella, Angela e Paolo) hanno cominciato aiutando papà. Sior Franco ha avuto anche due sorelle impegnate con i cinema. Fanny e Lea, oggi pensionate, hanno gestito il Moderno (ex Artini, che è stato la primissima sala spilimberghese), fino al 1983, quando l'incendio dello Statuto di Torino (ci furono 64 morti!) portò a norme più restrittive sulla sicurezza e ci furono non poche rinunce. Poi il dilagare dei film in tv, l'apertura delle multisale, la scomparsa dei militari (nella zona di Spilimbergo ce n'erano quasi cinquemila) portarono alla chiusura soprattutto delle piccole attività. E la crisi divenne inarrestabile. Ma restano, pur sempre, le eccezioni. Come il Miotto, che nel terzo millennio affronta la sua seconda giovinezza. Grazie alla lungimiranza degli eredi di "sior Anzul" e degli amministratori comunali che hanno trovato la formula giusta. E Franco e signora continuano a essere i testimoni di quel mondo in cui hanno sempre vissuto. Hanno ancora lo spettacolo "in casa". Tra gli ospiti più recenti, l'attrice Milena Vukotic, madrina della riapertura nel 2007, seguita da Lella Costa, dall'inossidabile regista Monicelli (che ha molto apprezzato, nel "salotto" di sopra, i pasticcini fatti dalla signora Maria Luisa) e da altri ancora.
(M .V. del 1.11.2010).

Franco Miotto e la consorte Maria Luisa.

MITTELFEST E CIVIDALE

Attendono i Fogolârs Furlans dal 9 al 24 luglio

MittelFest e l'Ente Friuli nel Mondo, due tra le istituzioni più prestigiose della Piccola Patria si mettono insieme per offrire cultura, spettacolo agli iscritti ai Fogolârs Furlans, con formule di facilitazioni che permetteranno a chi ritorna nella terra delle origini nel periodo estivo di partecipare a uno dei più prestigiosi festival europei, che quest'anno compie vent'anni di vita.
MittelFest: un ventennio di successi e di spettacoli assolutamente straordinari, che animano la magnifica e nobile Cividale, forse la più bella delle città friulane, di prosa, musica, danza e teatro di figura.
L'edizione del 2011 si svolgerà dal 9 al 24 luglio e avrà come tema "Nazioni e identità", con un ricchissimo cartellone che quest'anno prevede molte produzioni - molte delle quali assolutamente inedite, di artisti e gruppi della nostra regione.
Specialmente su questi sarà indirizzato il programma di collaborazione che è stato sancito in un recente incontro tra i presidenti di Ente Friuli nel Mondo Pietro Pittaro e di MittelFest Antonio Devetag. È allo studio infatti una formula di facilitazioni economiche per assistere agli spettacoli di MittelFest, dal biglietto per un solo spettacolo ai carnet che permettono di prenotare più spettacoli con una corsia preferenziale.
MittelFest presenterà quest'anno, oltre che agli spettacoli di paesi della Mitteleuropa e della cosiddetta Nuova Europa (Slovenia, Ungheria, Croazia, Romania, Ucraina, Austria, Rep. Ceca, Slovacchia, Bulgaria, Serbia, Russia, Polonia e Ucraina), anche una serie interessantissima di incontri ad altissimo livello per capire quello che sta succedendo nel mondo e soprattutto in quelle nazioni che, come l'Italia, possiedono importanti culture e complesse culture minoritarie.
Occasioni di riflessione ma, soprattutto, di divertimento ad alto livello. Tra gli spettacoli che vedranno protagonisti artisti friulani da non perdere le sessioni jazzistiche del grande Glauco Venier, di Paolo Cecere del Dramsam (i Discanti aquileiesi, patrimonio musicale di valenza inestimabile), l'Academia degli Sventati che porterà in scena "La crudel Zobia Grassa" sui terribili accadimenti friulani del 1511, il pluripremiato Coro Polifonico di Ruda. 15 giorni di grande spettacolo, tre week end in cui si potranno frequentare gli straordinari ristoranti e trattorie del Cividalese. L'accordo diventerà operativo nelle prossime settimane e già nel prossimo numero di questa rivista saranno forniti i dettagli su come aderire all'iniziativa. MittelFest e Cividale attendono a braccia aperte i Fogolârs Furlans.

In piedi: Plinio Milan, Rico Albanese, Salve Agnola (Vice Presidente), Brunella Novello, Claudio Andresco (volontario), Peter Zanatta, Aurelio Zorzini (ex membro del comitato, volontario), Mara Fachin (Tesoriere), Valerio Martin. Seduti: Marisa Albanese, Anita Martin (volontaria) e Pio Martin (Presidente), Giuliana Giavon, Maria Olivo (volontaria) Cathy Martin, Antonio Olivo (ex Presidente), Daniela Ranson (volontaria).

SUCCESSO DELLA FESTA DI BENEFICENZA A BRISBANE

Confermato il comitato direttivo del Fogolâr

Domenica 24 ottobre scorso presso la proprietà del Fogolâr Furlan, a Pallara, ha avuto luogo la Festa di Beneficenza del Fogolâr a favore della Prostate Cancer Foundation, che ha visto la partecipazione di oltre 350 soci e simpatizzanti della popolare associazione. Dopo una settimana di pioggia, a volte costante e a volte intermittente, pochi avrebbero sperato nella fantastica giornata di sole che è stata quella della festa di beneficenza. Tutte le persone presenti si sono molto divertite con i loro figli e nipoti ritrovando alle feste del Fogolâr amici e conoscenti, passando il tempo a chiacchierare, a giocare a carte o a svolgere giochi sportivi in un fantastico clima di amicizia ed allegria. All'ora del pranzo tutti hanno gustato un buon piatto di pasta con salsiccia, insalata e pane accompagnati da un bicchiere di vino o birra, il tutto concluso da un caffè all'italiana con dolci. I bambini hanno avuto una uguale fantastica giornata partecipando ai giochi organizzati dalle sorelle Louise Hart e Tamara Vidal che li hanno tenuti occupati per tutto l'arco della giornata e inoltre hanno avuto a loro disposizione il Castello dei Salti.
Prima dell'estrazione della grande lotteria Giuliana Giavon, membro del comitato del Fogolâr, ha spiegato alle persone presenti che in Australia circa 3.300 uomini muoiono ogni anno di cancro alla prostata, quasi alla pari dei decessi delle donne per il cancro al seno, per cui il Fogolâr aveva organizzato il Think Pink Day lo scorso anno con un ottimo successo. Oltre 20 mila casi vengono diagnosticati ogni anno in Australia e se preso in tempo questo tipo di cancro è curabile, pertanto è molto importante per gli uomini di oltre 50 anni di età di visitare il proprio dottore annualmente.
A nome del comitato la signora Giavon ha ringraziato di cuore tutti i partecipanti e gli sponsor per il loro contributo e inoltre i numerosi volontari che hanno dato il loro tempo libero per la ottima riuscita della festa di beneficenza.
La giornata non avrebbe avuto il successo che si è verificato, senza la presenza dei numerosi e generosi partecipanti e sponsorizzatori, i quali hanno contribuito in varie forme, sia con offerte monetarie, sia con prodotti per l'estrazione della lotteria e altre necessità, per l'ottima riuscita della festa di beneficenza. Gli sponsor sono stati: Global Food, Di Bella Coffee, Borgo Smallgoods, Meat To Eat di Forest Lake, Delizia Gelati e Bluedust, All About Fruit di New Farm, Angelo

Pasta Products, Coles New Farm, Lina Printing di Antonio Reggi, Carmelo Caruso, Meri e Ray Muggeridge, Silvana e Micheal Emanuele. Successo hanno avuto anche le vendite dalla bancarella delle signore Bruna Borgù, Silvana Zorzini e Joselina Cardoso che hanno raccolto la bella cifra di $ 1,016 da donare in beneficenza. La vendita degli articoli della Prostate Cancer Foundation sono risultati $ 261 ed al termine la somma raccolta nella giornata da tutte le varie attività, inclusa la grande lotteria, è risultata $ 5,991 che verrà presentata dal comitato alla Prostate Cancer Foundation nei prossimi giorni.

Durante l'Assemblea Generale del 12.12.2010 è stato rieletto lo stesso comitato dell'anno precedente.

FOGOLÂR DI CAPE TOWN

LA VENDEMMIA FRIULANA

Con cinquecento persone si conferma la giornata più attesa a Città del Capo

Domenica 6 marzo, il Fogolâr Furlan di Città del Capo, in collaborazione con Idiom Wines Estate (proprietario Alberto Bottega e famiglia) e La Dante Alighieri di Città del Capo ha organizzato la Vendemmia del 2011. Le signore e gli uomini friulani hanno provveduto a servire il pranzo a circa 500 persone. Era una giornata splendida, con tanti divertimenti anche per i bambini, dalle 9 di mattina fino a tardi. C'era anche il vino della vendemmia 2010 in vendita. La vendemmia friulana nell'azienda agricola della famiglia Bottega, fra le alture che fanno da sfondo alla Falsa Baia vista dal Capo di Buona Speranza, si è confermato l'evento più atteso dell'anno dagli italiani di Città del Capo. Nonostante gli organizzatori avessero annunciato di non poter accogliere più di trecento persone, alla fine i partecipanti sono stati almeno cinquecento (fra loro il console Edoardo Vitali e il primo segretario dell'ambasciata Dario Armini) e hanno trascorso una giornata magnifica fra i vigneti che producono alcuni fra i vini più pregiati del Sud Africa e che raggiungono mercati selezionati con l'etichetta Idiom. Aiuta il fatto che questa sia panoramicamente una delle zone più belle della provincia, tanto che i primi coloni olandesi, alla fine del Seicento, di fronte all'orgoglio degli indigeni per la sua bellezza, le diedero il nome di "Olanda degli Ottentotti". Aiuta anche il fatto che i volontari del Fogolâr Furlan siano senza ombra di dubbio i migliori organizzatori e i più determinati nel far sì che le loro iniziative siano sempre coronate da successo. E così è stato, come mostrano le fotografie che ci sono state gentilmente messe a disposizione da Giuseppina Loi (impegnata con Terry Talotti e Linda Borean a controllare la lista dei partecipanti) e da Cristina Ravano.

Alcuni momenti della Vendemmia 2011.

Al Fogolâr Furlan di Mar del Plata

5° SALONE DI ARTI PLASTICHE

Alcuni dei protagonisti del 5° Salone di Arti Plastiche ritratti nella sede dell'evento. Primo da destra il presidente del Fogolâr di Mar del Plata Irno Burelli.

In Argentina si è concluso con grande successo il Quinto Salone di Arti Plastiche "Fogolâr Furlan di Mar del Plata". Inaugurato presso lo spazio culturale della sede del sodalizio, alla presenza di varie autorità italiane ed argentine - tra cui il Console d'Italia dott. Fausto Panebianco, il presidente del Comites cav. Rafael Vitiello, il presidente della Federazione delle Società Italiane di Mar del Plata e Zona cav. Giovanni Radina, la rappresentante del Sindaco della città Ariana Bazan, gli artisti prescelti e numeroso pubblico - a questo Quinto Salone erano stati presentati ben 600 quadri, che un'apposita giuria, composta da riconosciuti artisti locali (Maria Rosa Tola, Pablo Garat e Gillermo Larroca) aveva poi selezionato e ridotto per l'esposizione a 150. Questa volta si è aggiudicata il Primo Premio Cintia Ferreira, che con viva emozione ha confessato che "era il primo premio della sua vita". La vincitrice ha anche ringraziato per la bellissima opportunità che il Fogolâr Furlan di Mar del Plata le ha concesso. All'inaugurazione dell'iniziativa, il presidente del sodalizio, Irno Burelli, ha rimarcato la sua personale soddisfazione per la piena risposta di tanti e tanto giovani artisti "che ci convincono ancora una volta - ha evidenziato Burelli - che puntando sull'arte e sulla cultura, il Fogolâr dimostra la sua più piena vitalità e diventa esempio, anche per le altre istituzioni italiane, nel cambio generazionale e ai fini della continuità istituzionale".
A sua volta la prof. Velia Tuppin, componente del Direttivo del Fogolâr, ha sottolineato che "quell'odore di pittura fresca che si avverte nell'aria, è segno palese che i giovani espositori dipingono oggi quello che sentono e vivono, secondo le attuali tendenze".
Omar Tonero invece - socio onorario del Fogolâr, oltre che assessore culturale e organizzatore di saloni cittadini - dopo aver evidenziato che la maggior parte degli artisti è composta in prevalenza da donne e che il genere artistico della pittura è per la maggior parte di tipo astratto e quindi praticamente privo di figure e figurazioni umane, ha rilevato che il Salone d'Arte appartiene ormai al sentire culturale dell'intera città di Mar del Plata ed ha già acquisito una sua propria storia, con un pubblico che diventa ogni volta più numeroso e qualificato, tanto nelle inaugurazioni, quanto nelle visite alle opere esposte.
"Sembra ieri - ha aggiunto ancora Tonero - ma sono passati già sei anni, da quando quel gruppo di giovani friulani si metteva a considerare molto seriamente e punto per punto, l'organizzazione di questo felice evento".

Incontro dei Fogolârs furlans della Patagonia

FRIULANI E CHILOMETRI

Alcuni dei partecipanti all'incontro di Trelew.

La Provincia di Chubut, nella Patagonia Argentina, si estende dall'Oceano Atlantico alla Cordigliera de Los Andes, ha un'estensione di 224,686 mila chilometri quadrati, copre l' 8,08% della superficie totale dell' Argentina, ma conta solo 1,2% della sua popolazione. I friulani sono pochi e sono sparsi in diverse città dell'area: P. Piramides, P. Madryn, Trelew, Camarones, Ameghino, Gaiman, Dolavon, Sarmiento, Esquel, Tecka, Comodoro Rivadavia, Rawson, Playa Unión, Trevellin, Rio Senguer,Villa Dique Ameghino, ecc…
Tutte le riunioni dei Friulani del Chubut, organizzati nel Fogolâr Furlan di Esquel presieduto da Carla Rossi e nel Fogolâr Furlan Costa y Valle

del Chubut del Presidente Adalberto Redolfi, oltre all'entusiasmo, richiedono sempre lunghissimi viaggi in automobile o in autobus vista la distanza di 550 chilometri che separa le due comunità, e la mancanza di collegamenti ferroviari o aerei fra le due città. Così, dopo un po' di tempo, il 7 e l'8 marzo 2011 si è svolta a Trelew una riunione tra alcuni rappresentanti del Fogolâr Furlan di Esquel e del Fogolâr Furlan Costa y Valle del Chubut con l'obiettivo di condividere, anche alla luce delle possibilità economiche, piani, progetti e aspettative reciproche per le attività future.

Dalla Patagonia

Un Mandi di Cûr

Adalberto Redolfi De Zan

Presidente del Fogolar Furlan Costa y Valle Del Chubut

di Alfredo Norio, *Presidente Onorario del Fogolâr Furlan di Torino*

IL 7 E L'8 MAGGIO TORINO OSPITERÀ L'ADUNATA DEGLI ALPINI

Il FogolârFurlan di Torino metterà a disposizione la sede sociale nelle due giornate dell'evento

Aspettando l'ottantaquattresima Adunata Nazionale degli Alpini che si terrà in questa Città nei giorni 7 e 8 maggio prossimo.

I passeggeri che dalla fine del prossimo mese di aprile arriveranno a Torino con il treno, all'uscita dalla stazione di Porta Nuova verso il bel giardino di Piazza Carlo Felice, si troveranno di fronte ad una monumentale opera dedicata all'alpino, commissionata dall'A.N.A al dinamico gruppo alpini di Pianezza (TO) alla realizzazione della quale ha partecipato, in maniera rilevante, Giorgio Crosariol di Cisielis, nostro socio e componente del direttivo del Fogolâr. Un'opera monumentale, alta circa sei metri costituita da un basamento in calcestruzzo dal peso di circa dodici tonnellate dal quale spicca un imponente tronco di quercia di oltre quaranta quintali con alla sommità il busto di un alpino, scolpito da una massa di legno ricavata dall'assemblaggio di spessi lamelloni di rovere.

L'alpino, dai pacati lineamenti caratteristici della gente di montagna, orienta lo sguardo sereno sull'infinito e, quando verrà definitivamente posizionato sulla piazza, è verosimile immaginarlo appena rivolto a ponente verso le montagne della Valle di Susa che hanno visto, oltre duemila anni orsono, passare gli elefanti del cartaginese Annibale nel corso della seconda guerra punica e verso la vetta più alta (il Rocciamelone mt. 3538) dove domina il rifugio/cappella più alto d'Europa, che tra l'altro custodisce il gagliardetto del Fogolâr portato fin lassù dai nostri alpini con una invocazione rivolta alla Signora delle Nevi. Il nostro Fogolâr da tempo è coinvolto per cercare e dare appoggio logistico agli alpini friulani che parteciperanno all'adunata. Molte sistemazioni sono già state trovate, altre lo saranno tra breve, comunque, durante i giorni dell'adunata, la nostra sede sarà aperta e a disposizione per gli amici alpini che saranno a Torino per questo importante avvenimento, che quest'anno coincide con il 150° anniversario dell'unità d'Italia, di cui Torino fu principale artefice.

SI RINNOVANO I DIRETTIVI DEI FOGOLÂRS DI AOSTA E APRILIA

FOGOLÂR FURLAN DI AOSTA

Aosta, 13 marzo 2011

In occasione della festa di Carnevale del 05 marzo 2011 si sono svolte le votazioni del nuovo Direttivo del periodo 2011/2015: Presidente Piller Gervasio - Vice Presidente Baron Alberto - Consigliere Bianchini Franca - Consigliere Simonetti Anna - Consigliere Del Col Claudio - Segretario Di Val Claudio - Revisori dei conti Bergamo Marco - 1° escluso Romanin A. - Socio Onorario Boscariol Lionella

Il presidente Gervasio Piller

FOGOLÂR FURLAN DI APRILIA

Il giorno 29/01/11 il Fogolâr Furlan di Aprilia si è riunito in assemblea per l'approvazione del bilancio 2010 e rinnovo cariche sociali 2011. Romano Cotterli è stato riconfermato alla presidenza. Presidente Cotterli Romano Vice-Presidente Mardero Giampietro Consiglieri Andreolla Giuseppe, Seri Dario, Lot Felice, Rottaro Onelio, Gasparotto Luciano Nuovi Consiglieri Sacconi Augusto, Russino Antonio con delega da vice segretario Revisori dei conti Basso Elio, Sittaro Bruno.

Il Consiglio Direttivo e il suo Presidente cav. Romano Cotterli

di Danilo Vezzio, *Presidente del Fogolâr Furlan di Lione*

VANIA COMORETTI

Un'artista friulana espone a Lione

Al Fogolâr Furlan di Lione non siamo abituati ad incontri con artisti di alto livello! Abbiamo avuto fornaciai, mosacisti, terrazzieri, muratori, marmisti, sarti, tutti di alto livello (basta pensare a Theo Zilli, digitare sul web), ma artisti pittori di fama internazionale sono rari: per cui ci sembra utile sottolineare quest'avvenimento che ci rende ancor più orgogliosi della nostra gente e della nostra Piccola Patria.
Vania Comoretti è friulana doc.
Nata a Udine nel 1975 vive e lavora "all'estero", a Venezia.
Ha conseguito il diploma quinquennale d'Arte Applicata e dopo aver frequentato corsi di grafica pubblicitaria, nel 2004 si è diplomata in Restauro con Indirizzo Pittorico presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Questo dà un'idea della formazione di Vania ed i suoi successi a Londra, Spagna, Svezia, indicano che la nostra pittrice è di fama internazionale: fra gli artisti che contano e di cui si parlerà nelle gallerie d'arte del mondo.
Ma da bravi friulani dobbiamo esprimerci sulla straordinaria forza che si sprigiona dalle pitture-disegni-acquerelli-pastelli di Vania, perché questa sua tecnica particolare è difficilmente classificabile. La prima cosa che notiamo è il mestiere! Il mestiere è quello che fa la differenza tra un'imbrattatele ed un artista. Noi abbiamo l'occhio per queste cose, la prima cosa che vediamo è il lavoro ben fatto: quello che richiede anni di pratica, quello che tende alla perfezione, non alle cose fatte alla svelta. Le impulsioni pittoriche immediate valgono quanto vale un colpo di fulmine: durano un attimo!
Malgrado la sua giovane età Vania possiede una maestria stupefacente, i suoi ritratti sono di una precisione sbalorditiva ed un friulano ammirerà sempre qualcuno che ha mestiere.
I friulani sanno cosa significa "aver mestiere... sono anni ed anni di continuo ricominciare fino alla perfezione.
Il mosaico è la nostra specialità e la pazienza certosina una nostra virtù.
Vania ha raggiunto la perfezione, aggiungendo la sua genialità si ottengono delle opere d'arte che non sono da confondersi con le opere di artigianato, frequentissime tra i friulani.
L'opera di Vania è spesso qualificata come iperealista, ma è ancora più forte di questo, è una lente di ingrandimento che evidenzia ogni minima ruga, vena, trasparenza: attraversando l'opera si penetra fino all'anima del soggetto.
Nessuno rimane indifferente davanti a questi ritratti a cui manca solo la parola.
Sì, lo sappiamo, qualcuno lo ha già detto, ma gli occhi che ti fissano sembrano voler parlare, raccontare la loro vita e non ci riescono, ci si sente a disagio, poi si trova un passaggio ed il ritratto si anima... L'arte di Vania Comoretti è da vedere assolutamente e da ammirare!
Da bravi, buoni friulani nel mondo (siamo 2 o 3 milioni) chiediamo di nuovo che le grandi industrie friulane che esportano, abbiano il coraggio e la lungimiranza di esportare anche i nostri artisti: sarebbe un valorizzare la nostra etnia, oltre che il nostro *know how... do you understand friends* ? Coraggio, *just do it* ! Manchiamo di mecenatismo: facciamolo rinascere, non c'è nulla da perdere, solo da guadagnare...
Al è proprit finît il timp dai furlans ch'a lavin a bati modon pal mont! Cumò o vin Vania Comoretti, ma dait une man a che frute ch'e je une maravee....and she needs it!

di Chino Ermacora

da “VINO ALL’OMBRA”

MARANO LAGUNARE TRATTORIA AI PESCATORI

L’eroismo del Capodistriano rifulge nelle parole tutte scatti di Galliano Raddi, un marinaio che è stato con lui, e che incontrerai nella TRATTORIA AI PESCATORI di Marano Lagunare. Timoniere dello «Zeffiro» questo bel giovane. E insieme con Sauro, a Parenzo, il 12 giugno 1916. Il cacciatorpediniere, comandato da Costanzo Ciano, s’apprestava guardingo al molo, su cui due gendarmi montavano la guardia. Sauro grida, gettando la corda: «*Ciapa la zima!*». E quelli, credendo la nave amica, afferrano il capo della corda. Quattro dei nostri balzano a terra, Galliano compreso. Scorta la bandiera di combattimento italiana a poppa, uno dei due gendarmi fugge come un ossesso; il secondo, rincorso, viene sollevato di peso e buttato sul caccia. Via, via. Dov’è l’hangar? Il prigioniero lo indica tremando. Fuoco! I cannoni salutano il nido degli idrovolanti.
La nave parte quindi come freccia, insieme con le due torpediniere e gli altri due caccia di scorta, mentre le batterie incrociano un fuoco rabbioso. Una granata esplode a prua. Poco male! Bandiera al vento, si risolca il mare. Poche ore dopo, il gendarme si sfregava gli occhi in piazza San Marco. Storie di guerra e di pesca abbondano nella trattoria, alla quale convengono i buongustai da ogni parte del Veneto. Raddi infatti ha un bel nome per il pesce e il vino bianco: il primo, pescato nelle valli della laguna; il secondo, profumato e pastoso, maturato a fior d’acqua. Una specialità della trattoria è il brodetto, a cui tengono bordone i fritti che effondono nelle stanze un acre odore di frutti marini.
Raddi padre, non c’è più: un viso di terracotta con spruzzatine di neve intorno al mento. Se n’era innamorato Alessandro Milesi che lo aveva schizzato a matita, nelle sue soste in questo seno remoto della laguna. Vecchio marinaio, fiero del suo mare e della sua terra. In guerra, sessantenne, accompagnava i trasporti attraverso il dedalo dei canali e l’insidia delle mine subacquee. Maranese tutto d’un pezzo, vale a dire di tempra veneziana. «*Se no fusse Venezia, Maràn sarìa Venezia*», ripetono i Maranesi, capaci bevitori e bestemmiatori in cospetto *de San Vio*, loro protettore. S’intende, bestemmiatori all’osteria, non sul mare, quando la bora investe i trabaccoli. E si scusano, poi, sul ritmo di una villotta:

Se nu tiremo mòcoli
Questo no vol dir gnente,
nu semo bona zente,
xe la pesca che no va.

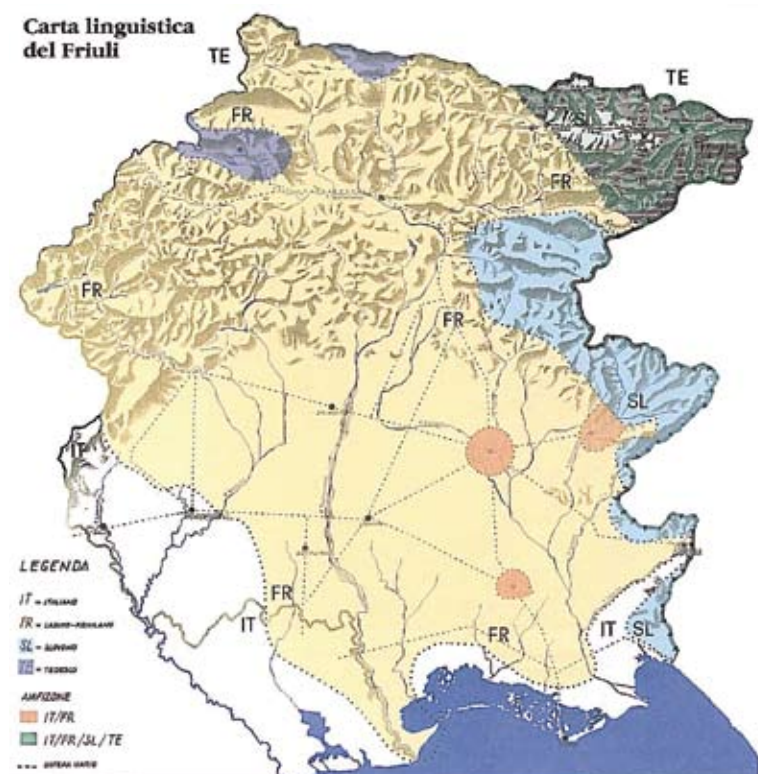
Quando, al contrario, la pesca rende bene e il mercato a specchio della laguna formicola di acquirenti, bevono volentieri un boccale, e non gli domandano il contenuto. *Basta che ’l sia vin!* I più vecchi fanno corona ai tavoli, un berrettone in testa che ricade sull’orecchio destro: profili di dogi, facce in cui il sangue adriatico svela antichi incroci con i pirati liburnici e i mercanti greci, e con i navigatori pugliesi e dalmati, né vi manca qualche striatura moresca. Giocano, bevono, si moltiplicano. Uno solo l’amore: il mare, e il suo cielo infinito, e la sua libertà infinita. Non vogliono dirsi friulani. Questi sono attaccati alla terra, di cui seguono le vicende e le stagioni; loro al mare, mobile, infido, pieno di fascino e di mistero.

TRATTORIA ALLA LAGUNA ved. Raddi

Gestione Decio Raddi
Piazzetta Garibaldi, 1
Marano Lagunare

di Domenico Zannier

ITALIA E MINORANZE LINGUISTICHE

Nel panorama politico italiano, ma pure in quello generalmente europeo, negli ultimi decenni si è prestata maggiore attenzione alle minoranze linguistiche, ossia alle lingue meno diffuse o difformi dagli idiomi assunti alle comunicazioni ufficiali dello Stato. È infatti la maggioranza della popolazione che conduce all'ufficializzazione del proprio linguaggio attraverso la Storia. È un processo lineare e complesso ad un tempo. Le lingue che noi oggi abbiamo in Europa sono dialetti che hanno fatto carriera, come è stato detto, ma ci sono i motivi: egemonia politica di un territorio sugli altri, la superiorità culturale degli utenti, l'eccellenza artistica e scientifica, la prevalenza economica e, in certi casi, il fattore religioso. Non è mai cessata però l'osmosi, non è mai venuto meno il travaso o l'interscambio, tra lingua presa a norma di comunicazione e le parlate rimaste a livello dialettale, regionale o comunale. Scientificamente, lo ripetiamo, non esiste differenza sistematica tra dialetto e lingua, sono lingue entrambe o variazioni della stessa lingua. È minoranza la popolazione il cui linguaggio appartiene a un diverso diasistema da una determinata lingua e dai suoi dialetti. I dialetti italiani in quanto tali: settentrionali, centrali, meridionali, fanno parte del sistema linguistico italiano come il toscano o meglio il fiorentino del Trecento che si è imposto all'intera Penisola lungo i secoli. Assimilare i dialetti alle minoranze non è scientifica correttezza, quanto rinuncia al proprio carattere di appartenenza. Ognuno dei dialetti poteva assurgere a lingua ufficiale, se le condizioni storiche lo avessero permesso. In Italia ha vinto il più vicino al latino, il più comprensibile e il più culturalmente e anche economicamente valido. Tutti gli Stati italiani indipendenti tra loro, persino Venezia, a partire dal Cinquecento hanno scelto il toscano, che nel frattempo si era arricchito di termini di altre regioni e di una rilatinizzazione umanistica, come del resto il francese e lo spagnolo. È stata dunque una scelta, non una conquista, quella della lingua italiana. Metterla in discussione è fuori del tempo e della Storia. Scrittori e poeti hanno sempre potuto usare sia la lingua ufficiale che il dialetto per le loro opere. Le lingue minoritarie in Italia si caratterizzano per un loro diverso sistema sia indigeno che alloglotto, sia neolatine che latine. Vanno dunque distinte dai dialetti italiani e non confuse con essi, come regionalismi, inconsulti, tenderebbero a fare. Per la storia dei contributi statali si inventano minoranze insussistenti, ma lucrose. Inviterei a questo punto a leggere il bel trattato del prof. Fiorenzo Toso, figlio del compianto e benemerito del Friuli prof. Arturo Toso, "Le minoranze linguistiche d'Italia" edito da "Il Mulino" 2008. È corredato da una eccellente scheda bibliografica sull'argomento e riporta leggi e decreti in proposito. Fiorenzo Toso insegna all'Università di Sassari. Un precedente che ha fatto scalpore negli anni Settanta è stato il libro "Le lingue tagliate", Storia delle minoranze linguistiche in Italia, di Sergio salvi, (1975) edito da Rizzoli di Milano. In questa breve memoria linguistica vorrei precisare che si parla di minoranze plurisecolari del territorio italiano, non degli ultimi arrivati con le loro lingue nell'attuale e recente immigrazione.

Abbiamo allora le seguenti comunità diverse dall'Italiano e dal suo sistema dialettale: i Provenzali, i Franco Provenzali, i Ladini dolomitici, i Friulani o Ladini Orientali. L'Ascoli li accomuna ai Ladini svizzeri dei Grigioni. Il Marchetti e attuali studiosi preferiscono all'unità ladina, che personalmente anch'io sostengo, parlare di lingue distinte. A proposito della denominazione di Retoromanzi, ricorderei le recenti scoperte di presenza retica, oltre che celtica, a Forgaria del Friuli (vedi Archeologia Viva). Ci sono quindi i Catalani e i Sardi, con i quali completiamo le lingue minoritarie di derivazione latina o romanze. Seguono i Tedeschi dell'Alto Adige e quelli sparsi in altre località, e gli Sloveni di Trieste e delle Alpi Orientali. È vivace la discussione per gli Slavi della Provincia di Udine, in cui si distinguerebbero parlate slave arcaiche e peculiarmente il Resiano. Abbiamo il croato nel Molise, l'Albanese nell'Italia meridionale e insulare (Sicilia) e il Grecanico (dialetti greci) anch'esso nel Meridione. Alcune minoranze fanno riferimento a lingue nazionali di altri Stati europei (Austria o Germania, Slovenia, Croazia, Albania, Grecia), altre sono esistenti solo in Italia come Sardi e Friulani e Ladini Dolomitici (non tenendo conto dei Romanci). Dal 1958 è stata avviata una feconda relazione culturale tra le diverse aree ladine in maniera transnazionale. Ne sono stati promotori Lelo Cjanton (Associazione Arco Alpino), Alois Craffonare con le sue antologie di poesia nelle tre espressioni ladine e Gianfranco D'Aronco che organizzò

il primo Convegno interladino a Ortisei negli anni Cinquanta, dopo un incontro di studio a Gorizia, cui seguirono convegni a Udine e a Coira. A tutti questi incontri fui io pure presente. Dopo tante battaglie il friulano è finalmente riconosciuto dallo Stato italiano una lingua da tutelare e valorizzare in maniera autonoma, ma le resistenze, non solo nazionaliste, si fanno ancora sentire. Manca in buona parte dei parlanti friulano una consapevolezza etnica identitaria di sé, propria di una élite culturale avanzata. Sarà bene segnalare (ma è comune nel mondo attuale in tutte le società e ideologie) qualche spinta fanatica e di minore razionalità. I Friulani, come già ho in precedenza osservato, vivendo in area di contatto europeo plurietnico sanno partecipare a più culture. Esiste una equilibrata convivenza. Pure all'estero la lingua friulana e quella italiana convivono nelle nostre comunità con la lingua della Patria adottiva, per lo meno nei casi di non avvenuta totale assimilazione al nuovo mondo.
Una lingua è la prima carta di identità per un popolo. Dire e affermare questo dato basilare, non comporta dimenticare tutte le altre manifestazioni culturali e caratteristiche di una gente e dei singoli appartenenti.

Le lingue che noi oggi abbiamo in Europa sono dialetti che hanno fatto carriera.
Dopo tante battaglie il friulano è finalmente riconosciuto dallo Stato italiano una lingua da tutelare e valorizzare in maniera autonoma.
Le lingue minoritarie in Italia si caratterizzano per un loro diverso sistema sia indigeno che alloglotto, sia neolatine che latine.
Vanno dunque distinte dai dialetti italiani e non confuse con essi.
Una lingua è la prima carta di identità per un popolo.

di Gianfausto Pascoli

UNITÁ D'ITALIA ED EMIGRAZIONE IN FRIULI

Ricorre quest'anno il 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia ed è risaputo che anche il Friuli ha dato il suo contributo nel Risorgimento italiano: basti pensare all'eroica resistenza di Osoppo contro gli austriaci nel 1848 oppure ai numerosi patrioti friulani che hanno partecipato nel 1860 con Garibaldi alla spedizione in Sicilia ed alle campagne nel meridione.
Meno noti sono invece i moti insurrezionali scoppiati in Friuli nel 1864, quando l'Italia esisteva già come Stato indipendente, ma il Trentino, il Friuli ed il Veneto si trovavano ancora sotto il dominio austriaco. La storiografia ufficiale non ha mai dato molta importanza a questo evento avvenuto tre anni dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, quando cioè si stava già cercando di portare la capitale da Torino a Firenze e si pensava di poter risolvere anche la "questione veneta" - ossia l'annessione del Triveneto all'Italia - per via diplomatica e senza spargimenti di sangue. Ma nella notte del 16 ottobre 1864, sotto la guida degli ufficiali garibaldini Francesco Tolazzi di Moggio Udinese, di Marciano Ciotti di Gradisca d'Isonzo e di Silvio Andreuzzi di Navarons di Meduno, una banda insurrezionale formata da una trentina di uomini armati partiva da Navarons e si portava prima a Spilimbergo e poi a Maniago per sequestrare le armi delle gendarmerie e per incitare la gente alla rivolta.
Inseguita dai soldati austriaci e costretta a ritirarsi sulle montagne tra il Cellina ed il Meduna, dopo 3 settimane la banda riusciva finalmente a disperdersi dopo un aspro scontro a fuoco sostenuto sul Monte Castello sopra Andreis.
Per alleggerire la pressione esercitata dalla gendarmeria austriaca contro la banda di Navarons, il capitano garibaldino Gio Batta Cella di Udine reclutava a San Daniele ed a Majano una trentina di uomini ed il 6 novembre li armava per condurli ad incitare la rivolta ad Osoppo, a Venzone ed in Carnia. Anche la banda del Cella fu costretta a sciogliersi e l'insurrezione friulana si spense definitivamente agli stavoli di Moggio, sotto il Monte Amariana, il 13 novembre 1864. Di questi fatti si parla nel libro Moti Friulani per una Italia unita e federata, scritto da Pascoli Gianfausto e da Madinelli Giorgio in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.
Secondo l'interpretazione proposta nel libro, l'insurrezione friulana del 1864 non è stata solo un tentativo di sommossa popolare inteso ad annettere il Friuli all'Italia, ma voleva anche innescare un vasto processo rivoluzionario, ispirato da Garibaldi e da Mazzini, che mirava a liberare i popoli oppressi nell'Europa centro-orientale e riunirli in una federazione di Stati liberi e democratici.
Come alla spedizione di Garibaldi in Sicilia erano seguite la rivolta del meridione e l'unificazione dell'Italia, così ai moti friulani del 1864 doveva seguire una grande rivolta, estesa dalle Alpi al Danubio ed ai Balcani, che si sarebbe conclusa con l'unione degli stati europei che ancora oggi si sta cercando di costituire. Tra i tanti focolai insurrezionali progettati - circa un centinaio - non solo nel Triveneto, ma anche nelle altre regioni europee sottomesse all'Austria, alla Russia ed alla Turchia, l'unico che effettivamente si realizzò fu quello che scoppiò a Navarons nell'autunno del 1864 e che fu ispirato a San Daniele del Friuli dal medico mazziniano dr. Antonio Andreuzzi.
Dopo il fallimento del moto, i cospiratori friulani in parte riuscirono a fuggire all'estero ed in parte furono costretti a subire il duro carcere imposto dall'Austria. Due anni dopo, quando anche il Triveneto veniva annesso all'Italia, tutti poterono ritornare a casa, liberi ma delusi di uno Stato monarchico che non riuscivano ad accettare. Alcuni di essi si suicidarono, altri si ritirarono a vita privata e morirono in miseria, altri ancora si trasferirono all'estero contribuendo ad ingrossare le fila dell'emigrazione friulana. E forse non è un caso se il grande esodo degli emigranti veneti e friulani verso le Americhe e l'Europa centro-orientale è iniziato in maniera imponente proprio nella seconda metà '800, a pochi anni dall'annessione al Regno d'Italia.

di Eddi Bortolussi

3ª raccolta di liriche di don Luigi Gloazzo

IL CLAP E LA FIONDE

Sarà presentata il 25 aprile a Sant'Eufemia di Segnacco nel ricordo di Chino Ermacora e Lelo Cjanton

Un momento del rito in ricordo di Chino Ermacora dello scorso anno. Da destra i poeti Alberto Picotti, Eddi Bortolussi, don Luigi Gloazzo e don Domenico Zannier, assieme a quattro danzerine del gruppo "Chino Ermacora" di Tarcento .

Lelo Cjanton, il grande friulanista che nel gennaio del 1949 fondò (assieme a don Giuseppe Marchetti, Dino Virgili, Novella Cantarutti, Alan Brusini ed altri) il gruppo letterario *Risultive* - che fu la risposta *di ca da l'Aghe* all'*Academiuta di lenga furlana,* fondata da Pasolini nel febbraio del 1945 a Casarsa - amava dire che *"Il lunari cristian al à un Sant par ogni zornade dal an; il lunari furlan al à invezi un santul sôl in dut l'an: il so non al è Chino Ermacora, la sô fieste e je ai 25 di Avrîl".*
Lelo Cjanton ricordava anche che il cuore di Chino Ermacora *"al è pojât sul vert di une biele cueline, chê de gleseute di Sante Eufemie parsore di Segnà, là che ogni 25 di Avrîl 'e sune la campanele e 'e ven celebrade une Sante Messe par furlan. No dome che par Chino* - ricordava sempre il fondatore di *Risultive* - *ma ancje par dute la int rivade li par un at di amôr, in rapresentanze di dute la int dal mont che j ûl ben ae biele tiare di Diu".*
In uno studio pubblicato sui «Quaderni della F.A.C.E.» (Anno 1982 - n. 61), intitolato "Ermacora, friulano del mondo" Lelo Cjanton, dopo aver elencato le opere più significative di Chino, tra cui il volume «Nostalgia di focolare» edito da Friuli nel Mondo e pubblicato nel 1967, decennale della sua morte, che parla dei friulani sparsi per il mondo e ch'era rimasto incompiuto e inedito, rileva che l'opera più grande di Ermacora risulta essere senz'altro la rivista bimestrale «La Panarie», che esce dal 1924 al 1940, quando Ermacora fu «costretto a seppellirla viva» - come scrisse il giornalista udinese Renzo Valente - perché era venuta «a dare di frusta ai friulani addormentati, indifferenti, rinunciatari, addirittura suicidi». «Di questa rivista - scrive nel suo studio Cjanton - si dovrebbe parlare assai, perché per tanti anni è stata il mezzo migliore per la divulgazione culturale friulana; perché ha raccolto intorno a sé i migliori ingegni e ne ha rilevati di nuovi; perché era primaverilmente bella e avvincente, intelligente e aperta. E de «La Panarie» c'erano anche le Edizioni. La rivista, dopo la "sepoltura" del '40, sembra che risorga nel '49: escono infatti, in elegante veste, tre bei fascicoli ricchi di bei nomi e compare la firma di Pier Paolo Pasolini con la sua *Academiuta* ancora quasi del tutto sconosciuta; nel '55 le Edizioni de «La Panarie» annoverano il primo repertorio di *Risultive*; nel '56 è la volta del primo libro del poeta satirico Meni Ucel e nel '57 appare il primo romanzo friulano, *L'aghe dapît la cleve,* di Dino Virgili. Chino Ermacora più volte affermava che lui, più che giornalista e scrittore, si considerava uno «stampatore». E Lelo Cjanton nel suo studio dedicato a Chino annota: «Oggi occorre riconoscere che il Friuli non ha mai avuto né prima né poi uno stampatore così».
Il 25 aprile 1958, primo anniversario della scomparsa di Chino Ermacora, un gruppo di Amici del Friuli, assieme alla Società filologica friulana, all'Ente Friuli nel Mondo e agli scrittori di *Risultive*, sistemarono sul sagrato della trecentesca chiesetta di Sant'Eufemia, un cippo di epoca romana a ricordo del grande cantore del Friuli.
Si diede anche inizio a una tradizione che continua tutt'ora, quella di celebrare ogni anno, in tale occasione, una Santa Messa in friulano e di deporre poi, davanti all'ara romana, due mazzi di fiori con i colori giallo e blu del Friuli, a cura della Filologica e di Friuli nel Mondo. Lelo Cjanton, da par suo, ebbe anche la brillante idea di cominciare a dare alle stampe e di far uscire le pubblicazioni degli scrittori di *Risultive* proprio il 25 di aprile, a ricordo di Chino Ermacora. Nel colophon dell'antologia *Risultive Trentagn* si legge infatti: *Finît di stampâ là di Cjandet a Reane juste in timp pe fieste in onôr di Chino Ermacora ai 25 di Avrîl dal 1979.*
È capitato, peraltro, anche a noi di seguire l'esempio di Lelo Cjanton e proprio in occasione della pubblicazione di un volume antologico di sue opere, *Friûl di vuê e di doman*, che abbiamo curato nel 2007 per conto della Società filologica friulana. *Stampât* - si legge nel colophon - *là de Lithostampa di Pasian di Prât, Udin, in ocasion dal 50m aniversari de muart di Chino Ermacora, 25-4-2007.* L'antologia delle opere di Lelo, *Friûl di vuê e di doman,* è in pratica l'ultima pubblicazione edita il 25 di aprile, in onore di Chino Ermacora. Lo scorso anno, ricordando Chino sul colle di Sant'Eufemia, dopo l'intervento del sindaco di Tarcento, Roberto Pinosa, ravvisammo la necessità di riprendere l'iniziativa creata da Lelo Cjanton, in onore di Chino Ermacora, prima che finisse definitivamente nel dimenticatoio.
"Il Comune farà la sua parte", rispose prontamente il sindaco di Tarcento Pinosa. E noi, allora, ci adoperammo subito per cercare il libro adatto da pubblicare per l'occasione. Anzi, per essere sinceri, il libro lo avevamo già sottomano. Non altrettanto, però, potevamo dire dell'editore. Ma dal cielo del Friuli... Chino e Lelo ci assistevano, ci furono vicini e di grande aiuto. Ci fecero incontrare, nella sede di borgo Grazzano, in Udine, l'editore de «La Panarie» attuale, che continua, in forma più snella e moderna, l'opera iniziata da Chino nel 1924. La no-

stra proposta piacque, fu accolta con entusiasmo e ci si mise subito all'opera. Ma per pubblicare che cosa? La raccolta di versi di un poeta di *Risultive*, naturalmente. Anzi, dell'ultimo poeta che Lelo Cjanton chiamò a far parte del cenacolo letterario di *Risultive, la cortesele di furlan,* fondata sui colli di Fagagna domenica 9 gennaio 1949. Il suo nome è Luîs Glovaz (Luigi Gloazzo), ma lui si firma semplicemente *pre Vigji*. Già, perché Luigi Gloazzo, nato a Castions di Strada nel 1948, è prima di tutto un sacerdote. È attualmente direttore della Caritas e del Centro Missionario di Udine, nonché parroco in quel di Povoletto. Di lui, Lelo Cjanton pubblicò nel 1987 il libro di versi «Cîl e tiare» *(Jessût tal xxx aniversari de muart di Chino Ermacora: 25-4-1987),* col quale vinse a Venezia il primo premio *"San Vidal" sezione poesia,* e nel 1992 «Païs dal cûr» *(Jessût tal xxxv aniversari de muart di Chino Ermacora: 25 di Avrîl 1992)*. Con quest'ultima raccolta, tra l'altro, *pre Vigji* vinse in quell'anno l'ambito "Premio Cortina" per la poesia e fu secondo a Torino al premio internazionale di poesia "Arco Alpino". Ora, a distanza di ben diciannove anni, grazie all'editore de «La Panarie» di oggi, è in arrivo la terza raccolta dei sui versi. S'intitola «Il clap e la fionde» e verrà presentata sul colle di Santa Eufemia a Segnacco il prossimo 25 aprile, *Lunis di Pasche* o *Pascute*, quasi segno di "risurrezione" della felice iniziativa editoriale, portata avanti per anni dal fondatore di *Risultive*. Questa volta, quindi, sarà l'occasione per rendere omaggio, accanto a Chino Ermacora, anche a Lelo Cjanton. "Una delle personalità - scrisse Carlo Sgorlon recensendo l'antologia *Friûl di vuê e di doman* - più ricche di idee e di iniziative della letteratura friulana dei nostri tempi".

Carlo Sgorlon e Lelo Cjanton alla Festa del libro friulano, organizzata dal Fogolâr Furlan di Verona nel 1997.

ATTUALITÀ TRADIZIONE CURIOSITÀ

FRIULI ALLO SPECCHIO

Rubrica di Silvano Bertossi

A TAPOGLIANO SI FA LA FESTA DELLO ZUF

Secondo Pirona, autore di uno dei più importanti vocabolari di friulano, "è una farinata, vivanda d'uso popolare, fatta da un miscuglio assai molle di farina di grano turco e acqua oppure latte, bolliti insieme, che si mangia di solito in scodelle larghe, versandovi sopra del latte freddo".
Lo Zuf, per quelli che hanno una certa età, stimola sempre tanti e curiosi ricordi. Anche chi è dovuto emigrare serba un ricordo e considera la pietanza quasi una icona. C'era chi lo voleva semplice, cioè polentina tenera calda e latte freddo versato sopra, chi invece lo preferiva con la zucca. Ebbene a Tapogliano, un paese della Bassa friulana, che si è recentemente fuso con Campolongo, quest'anno si festeggia il 25° anno della "Festa dello Zuf". Nata nel 1986 quando, fuori dal bar del paese, si sono incontrati il barista e il macellaio che, un po' per gioco e un po' per sfida, hanno deciso di organizzare una festicciola dedicata allo zuf. Da allora la tradizione si è rinnovata di anno in anno e la festa ha preso piede. Nel 1998 l'organizzazione è passata al gruppo dei giovani con il Circolo culturale "Clemente Corsig" in testa. Questo circolo, assieme alla locale sezione dei donatori di sangue e all'associazione sportiva Torre, ha organizzato, per il 5 gennaio di quest'anno, la 25a edizione all'insegna di quella pietanza che stimola ricordi su ricordi. I giovani non la conoscono, però sarà l'occasione perché anche loro incontrino antichi e storici sapori che rientrano nel ventaglio della cucina friulana.

OBAMA STREGATO DALLA "FETTINA ROSA" DI SAN DANIELE

Il prosciutto crudo di San Daniele, forse uno dei pochi, non risente della crisi. Addirittura alla conclusione dello scorso anno il fatturato è aumentato del 3,5 %.
La celebre "fettina rosa" tira ed è particolarmente apprezzata, oltre che naturalmente da noi e dal resto dell'Italia, in Francia, Germania, Australia e Stati Uniti. A proposito di questo ultimo Paese, si è saputo che anche sulla tavola del presidente Obama molto spesso compare il nostro prosciutto. "Tramite la console Usa, che si è innamorata del Friuli - ha sostenuto Levi Gregoris, titolare della "Bottega del prosciutto" -, mi è stata fatta una speciale richiesta per il giorno del Ringraziamento". Tre prosciutti sono partiti alla volta degli Usa, superando il veto doganale grazie ad uno speciale pacco diplomatico, diretti a Washington.
Tra i fans del crudo di San Daniele non ci sono solo i presidenti, ma anche gli sportivi, in particolare quelli del team Ferrari che, in occasione dei Gran Premi di Formula 1, ospitano, nel paddok del Cavallino, anche il crudo friulano.
Il famoso salume, affettato e venduto in vaschetta, incontra grandissime simpatie e raggiunge numeri da capogiro perché le confezioni vendute hanno superato la quota di 10 milioni.
Se vuoi rinsaldare una amicizia regala qualche fettina di quelle opportunamente preparate in quei magici laboratori di San Daniele del Friuli dove l'esperienza è coniugata con la tradizione.

di Eddi Bortolussi

DAI BOSCHI DELLA CARNIA ALLE FORESTE DEL CANADA

Primo volume di ricerche storiche sul fenomeno migratorio del Comune di Forni Avoltri

Nella collana di ricerche storiche sul fenomeno migratorio del Comune di Forni Avoltri, l'Amministrazione comunale ed il Consorzio Boschi Carnici (azienda speciale consorziale), ha dato alle stampe, presso la Tipografia Pellegrini-il Cerchio di Udine, il volume "Dai boschi della Carnia alle foreste del Canada".

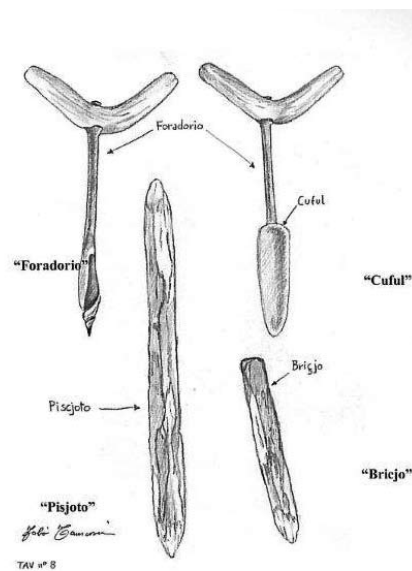
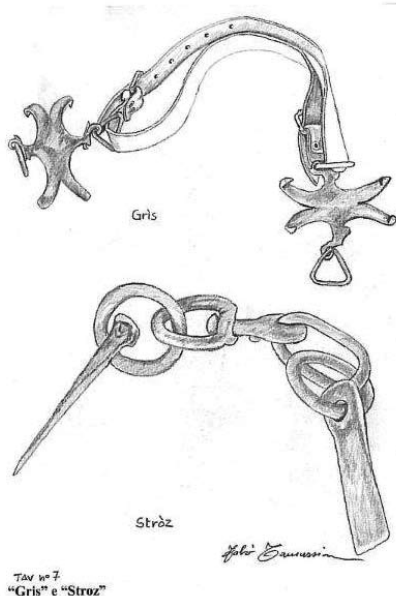
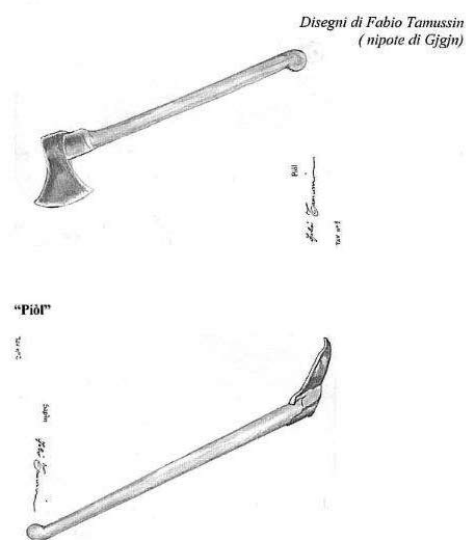
«La pubblicazione - scrive nell'indirizzo di saluto il sindaco Manuele Ferrari - ci porta a ripercorrere la storia e a ricordare a tutti noi ed in particolare alle nuove generazioni, quanto importante è stato in passato il settore forestale, per l'economia di numerose famiglie della nostra Comunità. Ancora meglio poi - prosegue il sindaco - se attraverso la stampa di questo libro ricordiamo quel gruppo di nostri compaesani, che negli anni '60 del secolo scorso, con tanto ma tanto coraggio, si dotarono di armi e bagagli per raggiungere le immense e fredde foreste canadesi, dove da veri carnici si sono distinti e sono stati d'esempio nello svolgimento di quel pericoloso e faticoso mestiere, qual è il boscaiolo».

Suddiviso in tre parti (La ricchezza del bosco nella Carnia di ieri, l'Emigrazione da Forni Avoltri in Canada negli anni '50/'60 e l'Appendice) il volume riporta i contributi delle ricerche effettuate a cura di Tullio Ceconi, Clara Vidale, Arrigo Gracco, Catherine Tamussin, Novella del Fabbro (che è anche l'ideatrice e la promotrice di questa importante iniziativa editoriale) e Annalisa Vucusa. Accanto a questi, vanno ancora ricordati gli interventi di Luigi (Gjgjn) e Fabio Tamussin, ovvero: *le Memorie di un vecchio boscaiolo* e *l'Elenco boscaioli*, per quanto riguarda il primo e la *Riproduzione di alcuni attrezzi boschivi*, per quanto rigurda il secondo.

Il volume è inoltre corredato di significative immagini, compreso un eloquente scatto di fine '800 che ci mostra un gruppo di boscaioli del comune di Forni Avoltri, attivi in quel tempo in Romania. Nella prima parte, la pubblicazione ci propone una serie di immagini "boschive" locali. Si parte appunto da una bella inquadratura della segheria di Giacomo Candido (foto 1960), per poi passare, nella seconda parte, ad immagini di partenza, di viaggio, di lavoro e di testimonianze in Canada.

Secondo quanto si legge nella premessa, il volume "Dai boschi della Carnia alle foreste del Canada", fa parte di un progetto più generale di ricostruzione delle fasi e dei processi migratori riguardanti il territorio di Forni Avoltri. È il primo insomma. Si attendono ora quelli sull'emigrazione verso il Sudafrica e l'Australia.

Il lavoro con i cavalli sopravviveva ai mezzi economici.

Gruppo di emigrati di Forni Avoltri in Canada.

Riproduzione di alcuni attrezzi boschivi

Lucina Dorigo di Priuso di Socchieve

IN VENAS DI INGJUSTRI

Nuova raccolta di versi della poetessa carnica

S'intitola: *In venas di ingjustri,* l'ultima opera poetica di Lucina Dorigo, autrice carnica di Priuso di Socchieve, che da molti anni vive e opera a Treppo Grande.
Non a caso, infatti, la pubblicazione risulta edita a cura dell'Associazione Culturale Ermes di Colloredo, presieduta dall'ex sindaco di Treppo Giordano Menis, che nel risvolto di copertina rileva l'onore di pubblicare "le preziose liriche di quest'autrice che da molti anni vive nel Friuli Collinare e che comunica con la forza espressiva di un friulano ricco e personale. L'opera della Dorigo fa seguito alle raccolte: *Como un'ala* (1987) edita dalla Società Filologica Friulana e *Pavea di stagjon* (2001) pubblicata dalla Comunità Collinare del Friuli, assieme all'Unione dei Comuni di Cassacco e Treppo Grande.
Nella premessa all'opera, scritta in *marilenghe*, la studiosa di Verzegnis Gloria Angeli, rileva che Lucina Dorigo *"in cheste gnove racolte di 37 poesiis, nus regale un râr esempli di ce che al vûl dî* 'scrivere in versi'. Ci ricorda anche che *"lis venis a puartin il sanc dal cûr fin a ogni piçule part dal nestri cuarp. Ma che il cûr di Lucina, culì, al bat e al jemple lis sôs venis cuntun alc di plui, ven a stâi cu la linfe de poesie, parcè che in chestis venis nol cor, restant te metafore, il sanc, ma ben l'ingjustri".* L'opera poetica di Lucina Dorigo è divisa in tre parti. Ognuna con un suo argomento specifico. La prima sezione, *Voia d'amôr ("...a pratint / di nasci rosa...")*, parla dell'amore sotto diverse prospettive ed esprime il desiderio di Lucina di vivere appieno la vita, di sperimentare sentimenti e di credere nel futuro. La seconda parte, *Vita ("...ma tu ricuardimi lo stes / lontana / intal cidin.")*, è la parte più densa della raccolta e racconta di fatti di vita personale dell'autrice, del mondo che la circonda, dei suoi amici, delle sue esperienze, della sua gente e della sua famiglia. Il libro, preziosamente illustrato dall'artista buiese Anna Maria Fanzutto, termina con la sezione *Il gno lunari ("Contâ i dîs / las lunas / zornadas di soreli / di ploia, di vint...")* e con la lirica *Sfuei blanc*, una sorta di testamento poetico, dove la Dorigo si chiede se la poesia arriverà ancora a raccontare i misteri della vita *("ma a podino las peraulas / cença pericul di sbrìs / cjaminâ sul troi da la vita?"),* se saprà stare al passo coi tempi e se ha ancora un senso fare poesia. (E.B.)

La suaza

Zovina e biela
inta suaza di veri
tu mi cjalis incucada.
Ah, la vita a è dura
fruta
no tu crodevis.
Ce baronadas, mari
dîmi simpri chê
e jo riduçant
cjoliti via
repa di bosc
che a sfida la buera.
Ferma
su la cluca dal Timp
simpri zovina e biela
vûstu dîmi
che a nol è nuia
frontâ da la vita
l'ultin misteri?

Lucina Dorigo

di Mariella Policheni

PENNE NERE IN CANADA

"Chi è stato alpino da giovane rimane alpino per tutta la vita". È una frase ricorrente, questa, che le Penne Nere pronunciano con evidente orgoglio. Lo stesso orgoglio che provano nel ricordare il loro passato da alpini, le imprese, la montagna, i canti, il sentirsi una grande famiglia anche quando per ragioni diverse si sono trasferiti all'estero. In Australia, Canada, Brasile, Romania, poco importa, gli alpini si sentono uniti da un legame invibile ma forte, amano celebrare, incontrarsi, stare assieme. Da quest'anno la loro storia è documentata in un libro in lingua italiana dal titolo "Le sezioni all'estero dell'ANA. La storia" è in lingua inglese "Alpini in transfer". Un lavoro certosino portato avanti con grande zelo dalle Penne Nere di ogni Paese dove risiedono alpini riuniti in sezioni e gruppi. Anima e coordinatore dell'opera è stato Gino Vatri, presidente della Commissione Intersezionale Ana del Canada e degli Stati Uniti, che risiede a Toronto in Canada e che si è impegnato con grande passione nella ricerca di informazioni e di fotografie per rendere il lavoro il più completo possibile. Anno dopo anno, fin dalla nascita di ogni sezione e gruppo, sono state menzionate le attività delle Penne Nere: raccolta fondi, serate di gala, convegni, adunate nazionali nelle città italiane trovano posto nelle pagine del libro, così come belle fotografie in bianco e nero e a colori a testimonianza di quanto scritto. È una piccola bibbia delle Penne Nere che vivono fuori dai confini del Bel Paese questo libro che sarà una testimonianza per le generazioni future delle attività degli alpini, del loro forte spirito di Corpo, delle loro iniziative nel campo del volontariato, del loro legame con l'Italia. A tradurre il libro in versione inglese è stato padre Marco Bagnarol mentre le correzioni del testo sono state affidate a Marsha Chiarotto-Breault.

Gino Vatri con la sua pubblicazione.

La versione italiana è nata grazie ad Ornello Capannolo e a Maurilio Di Giangregorio. E se come sostengono gli alpini commossi "chi è stato alpino da giovane rimane alpino per tutta la vita" questo libro è nato affinchè tutto quel che loro hanno fatto in vita rimanga per sempre nella storia.

Rubrica di Eddi Bortolussi

UN GRANDE AFFETTO PER TUTTI I FRIULANI

Castello di Villalta di Fagagna

Da Martinez, Buenos Aires, Argentina, Mario Luis Lirussi scrive: *Caro* Friuli nel Mondo, *leggo sotto la tua testata l'indicazione del mese, dell'anno e del numero. Siamo dunque arrivati all'anno 58 e questo mi fa pensare che siamo in contatto ormai da una cinquantina d'anni.*

Ti scrivo pensando che siete (redattori e giornale assieme) un'anima sola. Sono convinto che sia proprio così. Io sono argentino, ma il papà e la mamma, partiti da Villata di Fagagna nel 1927, per tentare la fortuna in Argentina, mi hanno sempre educato all'amore per il Friuli, che ho avuto modo di conoscere nel 1961.

In quel '61, vissuto coi miei parenti (ne ho tanti ancora lassù), il Friuli mi era sembrato l'immagine del paradiso. Oggi le cose sono certamente cambiate (in certi casi in meglio, in certi casi in peggio), ma il vostro impegno per mantenere viva l'identità friulana, che sono convinto sia unica, speciale e non comparabile a nessun'altra, almeno tra quelle che conosco, non è mai cambiato. Siete da ammirare!

Vi ringrazio di cuore per quello che fate e vi auguro sempre continui progressi. Io attendo quei fogli che sono sì di carta, ma che dentro hanno sempre il vostro affetto. Un grande affetto per tutti i friulani.

Mandi di cûr

Mario Luis Lirussi
Martinez (Bs.As) Argentina

* * *

Confessiamo che lettere come queste ci toccano vivamente. Sono stimolo commovente che ci spinge a cercare di operare sempre in meglio e con nuovo e più attento impegno. Al caro Lirussi, quale segno di ringraziamento per l'attaccamento e l'affettuosità dimostrataci, proponiamo questa splendida immagine del castello di Villalta di Fagagna: un angolo di quel "paradiso" che certamente ammirò quando visitò il Friuli nel lontano 1961.

«O BIEL FRIÛL» A PARIGI

Il nostro affezionato Roberto Marangone, residente da anni a Parigi, ci segnala di aver musicato un testo dedicato al Friuli con sue parole in *marilenghe*. Il testo s'intitola «O biel Friûl». Marangone chiede cortesemente al *Caro* Friuli nel Mondo di controllare la grafia.
Lo accontentiamo volentieri.

O biel Friûl

O biel Friûl o cjâr Friûl
che ducj ben ti ûl.
O biel Friûl o cjâr Friûl
vivi lontan di te mi dûl.
Tancj di nô o sin vignûts vie
o biel Friûl
plui o mancul di tant lontan.
Di Gnaspolêt o di Sante Marie
par vuadagnâsi il pan.

POESIA FRIULANA A NEW YORK

In occasione di una recente visita del Ducato dei vini a New York, il poeta friulano Enzo Driussi ha presentato, presso la sede della Famee Furlane, la sua ultima raccolta di versi intitolata "Peraulis tasudis". Nel corso della serata, dopo una cena a base di piatti e vini friulani, allietata da villotte e musiche tipiche del Friuli, Driussi (come mostra l'immagine che pubblichiamo) ha consegnato a Marcello Filippi, attuale presidente della Famee, una copia del suo volume che è andata ad arricchire la biblioteca del sodalizio, dedicata al compianto ex presidente della Famee Peter Luisa Vissat, originario di Frisanco.

50° ANNIVERSARIO IN AUSTRALIA

Da Griffith, Australia, Diva Pividori ci segnala di aver festeggiato il suo 50° anniversario di matrimonio con Keith Cummings.
Grazie a mio zio don Luigi Pividori parroco di Vergnacco - scrive Diva - *ci è pervenuta per l'occasione anche la benedizione del Santo Padre. Dopo il rito in chiesa, assieme ai familiari e agli amici abbiamo festeggiato il 50° alla St. Marys Hall di Yoogali, dove avevamo organizzato il ricevimento cinquant'anni fa. Allego la foto con la torta del 50°* - scrive ancora Diva - *e quella del nostro lontano matrimonio, augurandomi di vederle pubblicate sul Caro* Friuli nel Mondo.
* * *

La nota di Diva Pividori termina con un particolare saluto ai cugini Tonino e Bruno Vidone, residenti a Torino, e a Teresa, Sonia, Giovanni e Patricia, residenti a Tarcento. *Auguris nuviçs!*

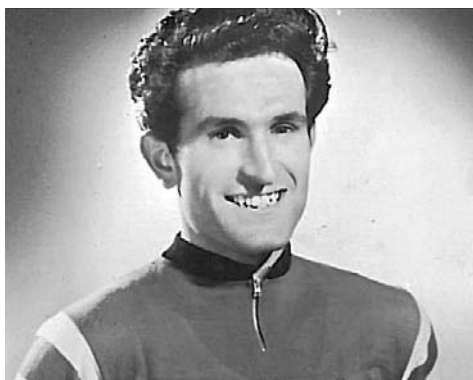
ALEXANDRE E NATHALIE IN MATRIMONIO

I friulani nel mondo annunciano spesso delle dolorose partenze... questa volta è con piacere che annunciamo una bella, "giovane", notizia: il matrimonio di Alexandre Del Negro con Nathalie Valente! Hanno ufficializzato la loro unione con tutta la famiglia riunita intorno a loro.
Alexandre Del Negro è il figlio di Albert e sopratutto il nipote di Galliano Del Negro (Caburin) di Attimis.
Nella foto vediamo Alexandre, terza generazione, con Andrea, il fratellino e sorellina gemelli Anthony e Carla che sono la quarta generazione di "Caburins". Queste belle persone nella foto sono, e rimarranno, "Caburins dal Mulin dal Ués", questo, finché i ruderi dell'antico mulino rimarrano in piedi nell'omonimo borgo.
Dobbiamo rammentare che negli anni '20 Galliano Del Negro e tanti altri di Attimis hanno modificato l'anagrafe civile dei paesi francesi intorno alla cittadina di Pont de Chéruy, non lontano da Lione. Il libro "Di qua e di là di una frontiera" racconta la storia del nonno di Alexandre e dei suoi compaesani... in questi paesi si parlava più friulano che francese!
A no son bales! A jere propit vere!
Papà Albert è un membro attivo del Fogolâr Furlan di Lione e sopratutto un "furlan di Attimis"; malgrado sia nato e cresciuto in Francia, la venerazione per il padre Galliano e l'amore per il suo paese di origine sono tali che potremmo conferigli immediatamente il premio Nobel per la Friulanità, se solo esistesse!
Lunga vita agli sposi! Che le radici friulane del nonno Galliano e del papà Albert consolidino la loro unione, che lo "*spirit furlan*" guidi i loro passi sulle orme degli antenati Caburins di Attimis! Galantoms! (D. V.)

GIANNI URBANI, 70° COMPLEANNO IN FLORIDA

Gianni Urbani, residente nel West Bloomfield, Michigan, ha festeggiato a Naples, Florida, il suo settantesimo compleanno, assieme alla compagna Adalgisa, alla figlia Michelle, alla sorella Wanda, al cognato Nino Bianchi ed amici.
Gianni che ha anche due figli maschi (John Jr. che abita nel Michigan e Mark in California), lasciò il suo amato Friuli quando aveva solo quattordici anni e ritornò l'ultima volta due anni fa, nel 2009, a trovare la sua cara sorella Marisa che abita a Udine e gli altri parenti e amici di Gemona.Qui lo vediamo con un poster, donatogli per l'occasione dalla sorella Wanda, che riporta le fotografie della sua amata *Glemone*. Un poster che Gianni, che ha sempre parlato alla perfezione la lingua friulana, anche perché sua madre parlava con lui solo in friulano, come ci segnala la sorella Wanda, ha particolarmente gradito. Da queste pagine, le sorelle, Marisa e Wanda, assieme ai cugini e parenti tutti del Friuli, gli rinnovano i migliori auguri per il felice compleanno.
***
Tancj auguris e un mandi di cûr ancje da part di Friuli nel Mondo.

CI HA LASCIATI A DIGOIN, FRANCIA, IL SANVITESE MARIO BERTOLO

Fu un asso del ciclismo negli anni '50

Dalla Francia ci è giunta notizia che a Digoin, Saône-Et-Loire, ci ha lasciati, all'età di 80 anni, Mario Bertolo. Era nato a San Vito al Tagliamento il 28 gennaio 1929 ed è deceduto domenica 20 settembre 2009. Emigrato a Digoin ancora giovane, aveva a lungo lavorato in fonderia. Ma la sua passione, però, fu sempre la bicicletta da corsa. Una passione che, nonostante un incidente sul lavoro gli avesse ustionato una gamba, lo portò addirittura a compiere tre Tour de France di seguito: nel 1956, 1957, 1958. Durante il primo Tour, quello del '56, dopo un accanito inseguimento alle costole del celebre campione di quei tempi, Stan Ockers, si prese il lusso di transitare per primo a Digoin, mandando in visibilio tutti i suoi concittadini. Vinse molte corse anche in Belgio, arrivò 4° al giro d'Eibar in Spagna nel 1956 e 9° nel 1959. Nonostante lo tormentassero i dolori alla gamba ustionata, il ciclista sanvitese non si arrendeva mai. Fu costretto a lasciare l'amata bicicletta solo dopo una forte lacerazione alla coscia. Correva l'anno 1960 e la sua carriera sportiva finì quando aveva 31 anni. Poi ci fu il rientro in fonderia, dove lavoravano tra l'altro anche altri friulani, fino al meritato pensionamento. *Le Journal de Saône-Et-Loire*, di martedì 22 settembre 2009, nel ricordare il decesso di Mario Bertolo, avvenuto dopo una lunga malattia, precisa il giornale, parla di lui come di uno sportivo di alto livello e definendolo il portabandiera dei colori di Digoin, esprime alla sposa Dirce, nata anche lei a San Vito al Tagliamento, e ai figli Loretta (infermiera) e Dino, anche lui a suo tempo ciclista come il padre (corse un Tour de France e ora è cinesiterapista a Nîmes), le più vive e sentite condoglianze a nome di tutta la comunità di Digoin. **(E. B.)**

ALICE POLLA CI HA LASCIATI A JOHANNESBURG

Con grande dispiacere informiamo che Alice Polla ved. Brondani ci ha lasciato il 1 Marzo 2011 all'età di 82 anni. Ha vissuto 24 anni della sua vita a Johannesburg in Sud africa. Alice rimarrà un esempio di madre di grande forza di volontà portando avanti una malattia incurabile sin dal 1979 per poi spegnersi nel sonno e a raggiungere l'amato marito Rino. Alice lascia i figli Albertina, Claudio e Marco. "*Un ringraziamento a tutti i parenti e amici che ci sono stati vicini in questo momento.* **Marco Brondani**".

TANTI CARI SALUTI DAL BELGIO

L'ottantasettenne Riccardo Lepore (primo a sinistra nella foto), originario di Gemona del Friuli ma residente in Belgio ormai da oltre sessant'anni, è qui ritratto assieme al figlio Dino (63 anni, a destra nella foto), al nipote Eric (36 anni, al centro) ed al pronipote Tona di 9 anni. Riccardo invia a tutti i compaesani di Gemona ed in particolare a quelli come lui sparsi per il mondo, tanti cari saluti dal Belgio.

LO STEMMA DI SEQUALS DI ELVIO CARNERA

Felix Cecconi ci ha inviato questa immagine che ritrae a Londra Elvio Carnera, nipote del mitico e indimenticabile Primo. Nato a Sequals nel 1937, Elvio si trasferì a Londra dopo la guerra assieme alla famiglia e operò per ben 50 anni nel campo del terrazzo. Ora andato in pensione, passa il suo tempo aiutando i nipotini e realizzando piacevoli mosaici, tra i quali non poteva mancare, come mostra l'immagine, lo stemma dell'amatissima Sequals.

Corso di "**Introduzione all'arte del mosaico**" - terza edizione

L'Ente Friuli nel Mondo bandisce **un concorso per 12 soggiorni di studio in Friuli, della durata di due settimane, che offriranno la possibilità di frequentare un corso d'introduzione all'arte del mosaico**, organizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, e di visitare le principali località del Friuli, con colloqui ed incontri con esponenti delle istituzioni, della cultura, dell'economia e della società friulani.

Selezione per la seconda edizione
che avrà luogo
dal 25 settembre 2011
al 10 ottobre 2011
Scadenza:
29 aprile 2011
In collaborazione con:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Con il contributo di:
Regione Autonoma
Friuli Venezia Giulia
Assessorato alla Cultura, Sport,
Relazioni Internazionali e Comunitarie
Servizio per le Identità Linguistiche
ed i Corregionali all'Estero
Consultare il sito:
www.friulinelmondo.com

Il Concorso viene bandito, per il secondo anno consecutivo, grazie alla collaborazione della 'Scuola Mosaicisti del Friuli' di Spilimbergo, dal Comune di Spilimbergo (Provincia di Pordenone) ed il sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, per il tramite dell'Assessorato alla Cultura, Sport, Relazioni Internazionali e comunitarie - Servizio per le Identità Linguistiche ed i Corregionali all'Estero, a valere sul 'Fondo per i Corregionali all'estero', di cui alla L.r. 7/2002.
Il progetto, ideato e direttamente promosso ed organizzato dall'Ente Friuli nel Mondo, offre la possibilità di frequentare un corso di storia e di avviamento alla conoscenza ed alla pratica del mosaico nella più prestigiosa scuola al mondo di tale originale espressione artistica. E costituisce un invito ai giovani d'origine friulana, nati e residenti all'estero, di scoprire la terra d'origine dei propri genitori ed antenati, attraverso la diretta conoscenza delle principali località d'arte del Friuli anche tramite incontri e colloqui con alcuni protagonisti della vita culturale economica e sociale del Friuli d'oggi.

Per ogni ulteriore informazione è possibile mettersi in contatto con l'Ente Friuli nel Mondo, tel. +39 0432 504970, fax: +39 0432 507774, info@friulinelmondo.com.

L'Accademia Città di Udine presenta l'ottava edizione del **"Premio internazionale di poesia" Giulietta e Romeo di Savorgnan**

Udine Marzo - Ottobre 2011

L'amore senza fine di Romeo e Giulietta, sublimato da William Shakespeare, è fra le più famose celebrazioni del sentimento dell'umanità maggiormente solennizzato. Tale sentimento, ispirato dalla vicenda di una coppia di giovani appartenenti a due rami della potentissima casata locale dei nobili Savorgnan, in lotta fra di loro, ha radici in Friuli. A Luigi e Lucina che, cinquecento anni fa, il 26 febbraio 1511 durante il Carnevale, si conobbero a Udine, ad una festa da ballo in un palazzo di Piazza Venerio, l'"Accademia Città di Udine" dedica il Concorso di Poesia, da sempre mezzo privilegiato di espressione di nobili sentimenti, che caratterizzano la natura umana...

Il Concorso internazionale di poesia e racconti, è aperto a tutti. Ogni opera dovrà essere anonima e dovrà recare, sull'intestazione, il titolo e la sezione a cui partecipa. Dovrà essere allegata la scheda di adesione o fotocopia della stessa, compilata in tutte le sue parti.
Le poesie e i racconti dovranno essere inviati in 5 copie, con indicazione del titolo e della sezione. Una sola copia dovrà riportare: nome, cognome, indirizzo e telefono dell'autore.
Le poesie e i racconti potranno essere inviati in corrispondenza semplice a: "Accademia Città di Udine" via Anton Lazzaro Moro, 56 - Udine, tel. 0432 508206, oppure consegnati a mano alla Segreteria del Premio (dal martedì al sabato dalle ore 10.00 alle ore 12:00 e dalle ore 17.00 alle ore 19.00). A parziale copertura degli oneri di organizzazione, si richiede un contributo di adesione di Euro 10,00 da versare brevi manu oppure tramite vaglia postale, assegno circolare o bonifico bancario c/o Banca di Cividale
IBAN:IT38G0548412305064570407939 intestato a: "Accademia Città di Udine" - Via Anton Lazzaro Moro, 56-58 - 33100 Udine.
Le poesie dovranno pervenire entro e non oltre il 31 agosto 2011.
La premiazione avrà luogo sabato 1 ottobre 2011, alle ore 17.30, presso la Galleria d'Arte "Accademia Città di Udine", via Anton Lazzaro Moro 58 - Udine, t. 0432508206.
Coordinamento:
Francesca Rodighiero (Presidente dell'Accademia e Dirigente della Confartigianato)
francesca.rodighiero@alice.it - T. 0432 508206; 340 5341420
Renata Capria D'Aronco *(Direttore dell'Accademia e Presidente del Club UNESCO di Udine)*
clubunesco_udine@libero.it - 330 241160; Tel. e Fax 0432 521124
www.accademiacittadiudine.org

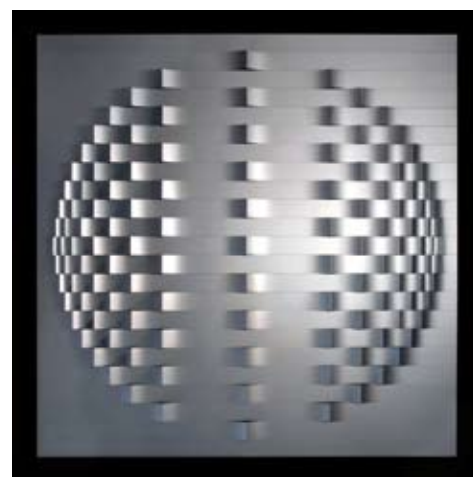
PRESIDENTE
Pietro Pittaro
PRESIDENTE EMERITO
Sen. Mario Toros
VICE PRESIDENTI DI DIRITTO
Alessandro Ciriani
Presidente della Provincia di Pordenone
On. Pietro Fontanini
Presidente della Provincia di Udine
Enrico Gherghetta
Presidente della Provincia di Gorizia
VICE PRESIDENTE VICARIO
Alido Gerussi
CONSIGLIO DIRETTIVO
Marco Bruseschi, Ivano Cargnello
Alessandro Ciriani, Lionello D'Agostini
Antonio Devetag, Pietro Fontanini
Alido Gerussi, Enrico Gherghetta
Egilberto Martin, Pietro Pittaro, Tacio Puntel
Mario Toros, Pietro Villotta, Rita Zancan Del Gallo
COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
Giovanni Pelizzo *Presidente*
Massimo Meroi *Comp. effettivo*
Manuela Della Picca *Comp. effettivo*
Silvia Pelizzo *Comp. supplente*
Diego Gasparini *Comp. supplente*
COLLEGIO DEI PROBIVIRI
Adriano Degano *Presidente*
Oreste D'Agosto, Feliciano Medeot
EDITORE:
Ente Friuli nel Mondo
Via del Sale 9 C.P. 242
Tel. 0432 504970 - Fax 0432 507774
info@friulinelmondo.com
DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Bergamini
IMPAGINAZIONE GRAFICA
gruppo rem
STAMPA
La Tipografica s.r.l.
Con il contributo di
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Servizio Identità Linguistiche, Culturali
e Corregionali all'estero, Provincia di Udine
Manoscritti e fotografie, anche se non
pubblicati, non si restituiscono.
REGISTRAZIONE TRIB.
DI UDINE N. 116 DEL 10.06.1957

di Gianfranco Ellero, *Presidente del CFAP*

Una grande mostra a Passariano e Pordenone

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO FRIULANO ARTI PLASTICHE

La Fondazione Crup è ormai ben nota per il suo mecenatismo, del quale hanno beneficiato molte decine di strutture artistiche e culturali del Friuli, suo naturale territorio di intervento. Già tre anni fa aveva destato ammirazione l'esposizione della sua collezione d'arte a Udine e a Pordenone in allestimenti eleganti ed efficaci progettati dal compianto architetto Leonardo Miani, mentre quest'anno ha voluto dare il suo decisivo sostegno alla grande mostra che a Villa Manin di Passariano e nella Galleria "Sagittaria" di Pordenone la Regione Friuli Venezia Giulia ha voluto allestire per rendere onore al Centro Friulano Arti Plastiche. Il Centro, fondato nel 1961 a Udine da Candido Grassi, il mitico Comandante Verdi della divisione partigiana Osoppo-Friuli, già pittore della Scuola Friulana d'Avanguardia negli anni Venti, e da altri compagni d'arte (Dora Bassi, Carmen Micon, Dino Basaldella, Nando Toso, Ernesto Mitri…) ha allestito 730 mostre a favore di 2670 artisti del Friuli, di Trieste e di altre regioni italiane e transalpine. La mostra, aperta fino al 28 agosto, contiene 256 opere di 178 artisti, riprodotte in un corposo catalogo in due volumi, curati da Giuseppe Bergamini e dallo scrivente. Le opere scelte dagli stessi artisti o dagli eredi rappresentano i migliori friulani e triestini della seconda metà del Novecento, da Candido Grassi a Dino Basaldella, da Afro a Zigaina, da Mirko a Mascherini, ad Alviani a

Celiberti, da Devetta a Pizzinato, da Pittino a Dora Bassi, da Ceschia a Nane Zavagno, da Altieri a Doliach, da Tramontin a Bottecchia e molti altri. Due sale della mostra, a Villa Manin, sono state riservate ad artisti carinziani e sloveni, che collaborarono con il Centro negli anni Sessanta e poi furono assidue presenze nelle mostre internazionali, denominate Intart, Intergraf Alpe Adria e Incontro Centro Europeo. Una piccola antologia onora la memoria di Anzil nel centenario della nascita, e in apposito capitolo del catalogo sono ricordati anche Arturo Cussigh, Bepi Lisso e Aldo Merlo, nati come Anzil nel 1911. Per dare una misura dell'attività del Centro in mezzo secolo, bastano i dati seguenti: 900 soci iscritti; 730 mostre in Friuli, in Italia, in Europa e nel Mondo; 2.700 artisti in esposizione; più di mille opere in collezione; archivio e biblioteca digitalizzati e gratuitamente aperti al pubblico. Così i dirigenti e gli organizzatori, in particolare Candido Grassi, Vittorio Marangone e Giordano Merlo, realizzarono lo scopo indicato dai fondatori, che era quello di promuovere

e valorizzare l'arte contemporanea del Friuli e di creare un "ponte" artistico fra la nostra e le confinanti regioni. È per questo che il Centro aprì le sue sale di esposizione anche a numerosi giovani emergenti, divenendo poi stabile corrispondente del Kunstverein di Klagenfurt, della Zveza DSLU di Lubiana, delle Landesgalerie di Klagenfurt e di Eisenstadt, delle galleria dell'Ungheria occidentale e di altre istituzioni artistiche della Mitteleuropa, e oggi può svolgere la funzione di struttura di documentazione, archiviazione e studio dell'arte contemporanea del Friuli, di Trieste e delle regioni dell'Alpe Adria.

Da sinistra a destra, dall'alto in basso: Dino Basaldella, Spartaco, 1963 - Afro Basaldella, Composizione, 1968 - Nane Zavagno, Senza titolo, 1966 - Anzil Toffolo, Occupazione della terra, 1946/50 ca.